

LOTTA CONTINUA

Anno VII - N. 287 Martedì 12 dicembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esterno anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463463-5488119.

Ieri tre milioni a Teheran gridano "Morte allo Scià"

Le due più grandi manifestazioni della storia recente annunciano al mondo una sconvolgente rivoluzione

Il popolo iraniano è sicuramente riuscito in questi due giorni che hanno visto manifestare milioni di donne e di uomini, a convincere il mondo della forza, della determinazione, della giustezza delle loro ragioni. Quello che solo un mese fa era solidarietà di pochi, si è trasformato in un generale moto di ammirazione che neanche i mass media riescono ad occultare, che neanche i mezzi di informazione che vivono del petrolio dello Scià riescono a calunniare. E insieme, un interesse crescente per una rivoluzione che solo ora gli osservatori cominciano a cogliere nel suo significato di sconvolgente mutamento, nel terzo mondo, nell'idea di democrazia, di religione, o di repubblica.

Dopo il corteo di ieri (che i nostri inviati valutano in tre milioni di persone e, a differenza di domenica più « politico » che « religioso »), i mollah hanno dato indicazione a tutti di non manifestare assolutamente domani, ed hanno diffuso la dichiarazione in 17 punti che rappresenta il programma generale dell'opposizione allo Scià. L'ayatollah Khomeini, da Parigi — domenica è stato proclamato tredicesimo Iman della religione sciita — ha messo in guardia il governo degli USA, Gran Bretagna e URSS affermando che la continuazione del loro appoggio allo Scià comprometterebbe future forniture di petrolio e ha invitato le popolazioni ad esercitare pressioni sui governi che appoggiano lo Scià. È stato ripetuto ai soldati l'appello alla diserzione. Nessuna dichiarazione è venuta invece fino a tarda sera dal palazzo imperiale o dal governo militare, così come nessun commento ha accompagnato la notizia del ferimento del governatore di Ramadam da parte di un « soldato ribelle ».

Mentre scriviamo, a Roma, alcune centinaia di studenti musulmani che non avevano avuto il permesso di manifestare dalla questura, si sono recati alla stazione Termini per una veglia di preghiera e di denuncia politica delle forniture di armi italiane allo Scià e sono tallonati dalla polizia. (nell'interno quattro pagine di cronaca e commenti)

Domenica e ieri in Iran: due giornate di quelle che possono « cambiare il mondo ». Ora la straordinaria forza di un popolo unito contro il « potere centrale » costringe tutti gli stati a fare i conti con qualcosa che non avevano previsto. (In quattro pagine all'interno la cronaca e i commenti dei nostri inviati; i 17 punti del programma di opposizione e il resoconto di una visita alla residenza di Khomeini a Parigi)



MIRACOLO A PISA: 15 AUTONOMI FANNO VOLARE 2.000 SEDIE

Questo han capito, dell'assemblea nazionale degli studenti, osservatori (un pochino interessati) della stampa nazionale. Come sono andate le cose: leggere in ultima pagina

Dramma al circo: minacciato il domatore

EURODESTRA: 2 o 3.000 i nazifascisti al comizio di Almirante a Catania. Il gruppo « Controcorrente » grida « Almirante boia » e disobbedire agli ordini scatenando incidenti con la polizia. La città è rimasta estranea. (Nell'interno un servizio da Catania).

12 — DICEMBRE:

C'è ancora molto lavoro da fare, ma la rapidità con cui la polizia è riuscita ad afferrare il bandito della matassa ha sorpreso tutti. Non solo nel nostro paese. Indagini di questo tipo si trascinano di solito, senza risultati apprezzabili, per settimane e addirittura per mesi...».

Così il Corriere della Sera, il 17 settembre, quando fu catturato Valpreda, detto «Cobra», detto «Piero il ballerino».

C'è giustamente ancora da fare, a nove anni dalla strage di Stato. Oggi, lunedì, è ripreso il processo per la strage di Piazza Fontana. Oggi è ripreso anche il processo per la strage di Piazza della Loggia.

Coi processi in atto, con una verità a portata di tutti, il Questore di Roma ha vietato la manifestazione di oggi 12 dicembre.

Napoli: sciopero ad oltranza dei paramedici

Napoli, 11 — Terza giornata di sciopero dei paramedici proclamato dalla federazione CGIL-CISL-UIL negli ospedali della Campania, per sollecitare il pagamento degli arretrati sugli straordinari, pagamento che il commissario sanitario ha bloccato perché, secondo lui, «in contrasto con il CCNL».

Negli ospedali riuniti di Napoli (otto nosocomi) la percentuale delle astensioni è di circa l'80 per cento. Il presidente dei riuniti ha dichiarato di «essere deciso a chiedere domani la precessazione del personale» e ha aggiunto che ha invitato agli ammalati che non hanno bisogno di cure urgenti a dimettersi.

Questa mattina hanno infatti lasciato gli ospedali un centinaio di degenzi, nel frattempo è stato chiesto da oggi l'intervento dei militari nelle cucine.

In tutti gli ospedali di Napoli i lavoratori stanno facendo i picchetti. Al San Paolo i lavoratori stanno occupando da due giorni gli uffici della direzione. Il comitato di lotta degli ospedalieri, che ha sede appunto al San Paolo, ha dichiarato lo sciopero ad oltranza.

Il questore di Roma De Francesco si è esibito in un nuovo divieto e anche la manifestazione del 12 dicembre non è permessa per motivi di ordine pubblico. È difficile contare il numero di divieti che la questura di Roma ha fatto negli ultimi mesi. La realtà è che senza un ordine prefettizio (come nella primavera del '77) la questura, nella più completa illegalità, si sta esercitando il divieto di manifestazione per i compagni del movimento. La questura approfitta della più completa complicità delle forze istituzionali e delle difficoltà che attraversano il movimento. La manifestazione era stata indetta per protestare contro l'autoassoluzione che lo stato sta portando avanti a Catanzaro e contro l'i-

gnobile richiesta di sei anni di reclusione per i compagni anarchici; contro la repressione che con diverse forme viene portata contro tutte le forme di opposizione politica e sociale, per farne un momento di rafforzamento dell'opposizione rivoluzionaria.

Per stamattina è prevista un'assemblea all'università; inizialmente degli studenti medi l'assemblea diventa l'appuntamento centrale per tutto il movimento per discutere in primo luogo dell'atteggiamento provocatorio della questura e la strategia da adottare per poter tornare a manifestare nella città. Alle 12 ci sarà, come previsto, lo spettacolo di Dario Fò e Franca Ramé al Policlinico.

In occasione del 12 dicembre alle 18 in piazza Fontana manifestazione indetta da: le mamme antifasciste del Leoncavallo, dai C.A.F. e dal centro sociale di via Piave

4 ore di sciopero nazionale per il gruppo ENI-Lanerossi

Roma, 11 — Quattro ore di sciopero nazionale e la convocazione di un convegno dei delegati delle aziende del gruppo ENI-Lanerossi da tenersi a Roma entro la metà del mese di gennaio 1979, sono state decise dalla segreteria nazionale della federazione unitaria dei lavoratori tessili (Fulta), nell'ambito delle azioni di protesta in atto nelle aziende del gruppo ENI-Lanerossi.

Lo sciopero di quattro ore sarà attuato il 20 dicembre contro il piano di ristrutturazione presentato dall'ENI per il gruppo Lanerossi, piano che prevede drastici tagli all'occupazione nel sud e la chiusura di tre stabilimenti (il Nuovo Fabbricone di Prato, la Fildauzia di Foglia e la Dueville di Vicenza).

FIAT-OM: contro la serrata si sfondano i cancelli

Milano, 11 — Alla serrata decisa dalla direzione FIAT-OM gli operai hanno risposto sfondando i cancelli. La FIAT intendeva impedire di tenere una assemblea aperta, indetta dai lavoratori,

Una singolare perquisizione

Roma, 11 — Ieri mattina alle 6 una squadra di poliziotti, con le pistole spianate, ha fatto irruzione nell'abitazione di Nicola Gallerano, Presidente dell'Istituto Romano di storia della resistenza e docente all'Università di SASSARI.

I poliziotti hanno esibito un mandato di perquisizione, emesso dal sostituto procuratore Domenico Sica, su segnalazione della Digos, e datato 6 novembre 1978, cui si dice: «in base al risultato delle indagini si ha fondato motivo di sospettare che nell'abitazione predetta si trovino armi, materie esplosive e materiale ideologico dal contenuto everviso».

Questa motivazione, come si sa, autorizza le perquisizioni anche di notte e, eventualmente, in assenza di persone. Ancor più singolare, quindi, il fatto che la perquisizione autorizzata il 6 novembre sia stata effettuata l'11 dicembre!!

A Bari oggi, 12 dicembre...

Bari, 11 — Gli operatori del CSUL «S. Teresa dei maschi» invitano la cittadinanza a partecipare all'incontro con: avvocati del collegio di parte civile del processo per «ricostituzione del partito fascista», dello scorso febbraio ed in quello per

l'omicidio di B. e Pitrone, la cui prossima udienza è fissata per il 14; con magistratura democratica la commissione contro la repressione della facoltà di giurisprudenza.

Saranno proiettati audiovisivi a cura del gruppo ricerche «S. Teresa dei Maschi».

L'incontro si terrà al teatro Piccinni, oggi, 12 dicembre, alle ore 16.30.

Salerno: per l'immediata scarcerazione di 9 compagni

Salerno, 11 — Nella notte del 9 dicembre a Salerno la Digos ha arrestato con accuse di «associazione sovversiva e atti dinamitardi» 9 compagni conosciuti per il loro impegno in varie situazioni di lotta nella città.

Gli arresti eseguiti sono messi in relazione con una serie di attentati compiuti di recente contro scuole, cinema, negozi e il comando di una compagnia di CC. In un comunicato il Comitato per la liberazione dei compagni arrestati precisa che «il movimento di Salerno ribadisce la completa estraneità di questi compagni alle accuse a loro mosse e conferma i propri contenuti di lotta di massa per cui chiede l'immediata scarcerazione

di Mario, Beppe, Giuliano, Annamaria, Tonino, Donato, Sandro, Carmine e Franco». Martedì in viale Piave 9, assemblea dei disoccupati iscritti al collocamento di Milano. Sono invitati tutti coloro che hanno fatto la domanda per essere ammessi all'AMNU.

○ MILANO

Martedì ore 15 in sede attivo studenti medi.

○ MILANO

Martedì in viale Piave 9, assemblea dei disoccupati iscritti al collocamento di Milano. Sono invitati tutti coloro che hanno fatto la domanda per essere ammessi all'AMNU.

**Lo Stato si prepara
ad una sentenza
nello "spirito"
di P.zza Fontana**



Il 12 dicembre una bomba esplose alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Da nove anni lo Stato si trascina dietro questa data, come un assassino il cadavere della sua vittima da nascondere, seppellire, far dimenticare. Non ci riesce perché questa strage continua. Altri sono morti, e l'orrore non ha sempre lo stesso volto.

Il 12 dicembre non può essere sepolto da uno Stato che continua e che si prepara ad una sentenza nello «spirito» della strage. Freda è di nuovo libero, per Valpreda il pubblico ministero richiede sei anni, così, non perché c'entri con la strage ma perché lo Stato non può dire quello che milioni di persone hanno detto: Valpreda è innocente, la strage è di Stato.

Lo «spirito» di Piazza Fontana ha inseguito la volontà di verità di milioni di persone in tutti questi anni. Quando tutti hanno saputo, per questo Stato si è trattato di impedire che si parlasse. Ne ha parlato lui, lui ha commemorato i morti, lui ha condotto un processo la cui sentenza deve essere costruita su di un solo assunto: la strage non è di Stato.

Il questore di Roma De Francesco ha vietato la manifestazione in ricordo dei morti di Piazza Fontana. Lo ha fatto dopo aver vietato ieri pomeriggio la manifestazione contro lo Scià dell'Iran. Lo ha fatto dopo aver vietato due giorni fa una manifestazione religiosa dell'associazione italiana studenti islamici in Italia.

Il motivo, in ogni caso, è quello dell'ordine pubblico. Peggiora dello Scià questo fedele servitore dello Stato? No, semplificando è un servitore dello Stato della strage e dei suoi rapporti internazionali.

Lui, il questore, non ha tempo di fermarsi un attimo su quei morti, su Pinelli, e tutti gli altri che non vogliamo a lui ricordare. Lui garantisce l'ordine.

Sempre più drammatico pescare nel Canale di Sicilia

Mazara del Vallo.

Ancora una volta la cittadina di Mazara del Vallo è in lutto.

Stamattina si è svolto il funerale del marinaio Francesco Passalacqua. Dopo la funzione religiosa si è formato il corteo funebre, seguito da oltre diecimila persone, fra le quali autorità militari e civili, i marinai della flottiglia peschereccia, vecchi pescatori, numerosi immigrati tunisini, che abitano e lavorano a Mazara, donne in gramaglia.

Nel porto-canale sono ormeggiati circa 400 pescherecci, i cui equipaggi appena hanno saputo per via radio la notizia dell'attacco della motovedetta tunisina e dell'uccisione del marinaio, immediatamente sono rientrati, alla spicciolata, al porto di Mazara.

Mazara del Vallo. Una cittadina la cui principale attività è la pesca. Sono circa settemila i marinai che più o meno regolarizzati lavorano in questa attività.

Intorno all'attività della pesca, ruota l'intera economia della zona, l'edilizia (ogni marinaio si fa costruire la sua casa, firmando cambi, si può dire, per tutta la vita), i negozi che smercano tutto ciò che può servire per la pesca, i bar, le salumerie, insomma circa 25.000 sono le persone che sono interessate o direttamente o indirettamente alla pesca. Un enorme giro di miliardi annui, valutabili a circa 400, che poi in definitiva poche persone gestiscono, e cioè banchieri, speculatori edili e soprattutto gli armatori come Giacalone, il quale, insieme a qual-

che altro grosso armatore, ha peraltro il privilegio di usufruire dei permessi per le sue barche di pescare in acque tunisine, come prevede l'accordo sulla pesca nel canale di Sicilia fra l'Italia e la stessa Tunisia.

Ma perché le barche mazaresi arrivano fino alle coste tunisine per pescare? Ormai sono anni che le coste siciliane non sono più pescose, in quanto decenni di pesca mai regolamentata (infatti sarebbe necessario fermare l'attività della pesca almeno due mesi all'anno per permettere il ripopolamento delle acque), fatta in un modo che porta col tempo a distruggere pure la flora marina, oltre che a far scomparire gli stessi pesci, e cioè la pesca a strascico (cosa questa che per molte volte è

stato motivo per le motovedette tunisine di intervenire nei confronti di natanti mazaresi che effettuavano la pesca nelle loro acque), tutto ciò spinge gli armatori, se vogliono incrementare i loro profitti, ad ordinare ai loro equipaggi di spingersi, con permessi o senza permessi, nelle acque tunisine o libiche. Comunque i tunisini negli ultimi tempi hanno cambiato le loro intenzioni. Non si accontentano più dei soldi in cambio dei permessi che danno per pescare nelle loro acque. Ora si muovono per costituire delle società miste, dove loro mettono a disposizione le loro acque pescose, gli italiani i pescherecci, i marinai. Intanto, forzano la mano al governo italiano, solo che questa volta c'è stato un morto

Aperta a Milano la conferenza regionale dei delegati

Per mezzomilione di metallurgici

Riunione direttivo CGIL-CISL-UIL

Molti contrasti, ma solo formali

Roma, 11 — La riunione del direttivo unitario CGIL, CISL, UIL, si è aperta stamattina con una relazione del segretario generale aggiunto della CGIL Didò. La relazione, pure letta a nome dell'intera segreteria unitaria, non era però condivisa dalla CISL, che in interventi successivi ha tenuto a precisare il permanere delle vecchie divergenze sull'orario di lavoro e le forme di lotta da adottare nei prossimi giorni.

La relazione di Didò, lunga 41 cartelle, ribadiva la fedeltà del sindacato alla linea dell'Eur e arrivava — nel suo esasperato tono filogovernativo a tessere elogi sulla recente politica europea di Andreotti, definendo «saggia», la sua decisione di riservarsi una pausa di riflessione sull'entrata dell'Italia nello SME. Ha fatto un po' la voce grossa nei confronti della Confinindustria, avvisandola che — se nel prossimo incontro del 19 dicembre non verranno risolti i vecchi temi della mobilità, festività, decentramento produttivo — «saranno prese adeguate assunzioni sul piano della lotta». Ha poi auspicato «una rapida convergenza sul tema dell'orario di lavoro». Riproposto il 6x6 per il sud e per i padroni meridionali una «larga fiscalizzazione degli oneri sociali a sostegno diretto dell'occupazio-

Le tesi del XV Congresso del PCI

Un cadavere nell'armadio

Per un certo numero di italiani, che dovranno leggerle, si vedono tempi bui: le tesi del XV Congresso del PCI sono infatti francamente noiose, zeppe di errori vecchi e di piatti tentativi di dare risposte devianti a problemi veri. Il «filone teorico» è quello tradizionale: si ipotizza una «via al socialismo» che convive col capitalismo (e Craxi potrà leggere con soddisfazione la tesi numero 10, e molte altre) e si liquidano il problema di un'alternativa complessiva ad esso facendo finta di criticare, per troppo «statalismo» il modello russo. Del resto, neanche in questa direzione si va troppo avanti: nei paesi dell'Est, si dice, vi sono «limiti, contraddizioni ed errori» (tesi 6). Si indicano, è vero, errori di impostazione del processo russo dopo l'ottobre, alludendo — una volta tanto — a errori che vanno oltre la sfera canonica della «sovrastruttura» (tesi 42). Fatto questo, però, il problema del tipo di società cui si guarda diventa ineludibile: altrimenti si cade — ed è questo il caso — nell'impostazione più vecchia delle socialdemocrazie (e la riprova sta nelle parti dedicate all'Italia). Non stupisce poi che in questo quadro la riflessione sulla situazione attuale nei paesi di ispirazione socialista non vada oltre al «grave allarme» per «i conflitti fra Cina e Vietnam, e Cambogia».

Seguire questo tipo di lettura della realtà, con l'obbligo oltretutto di tentare di coniugare con una pratica politica quotidiana, porta a impotenze, errori, contraddizioni, rimozioni. Porta anche a

contrasti stridenti: leggendo la parte che si indigna contro il capitalismo, che porta a «dissipazione di risorse naturali ed umane, frena e distorce la piena utilizzazione ai fini di progresso delle pur straordinarie conquiste della scienza e della tecnica, e minaccia di alterare irreversibilmente l'ambiente naturale e il rapporto fra uomo e natura», il pensiero corre alle scelte filo-nucleari del PCI.

Leggendo (tesi 7, 14, 15) la difesa delle libertà di «tutte le religioni e ideologie», si pensa a quell'articolo 7 della Costituzione, votato dai comunisti, che ha sancto la religione di Stato voluta da Mussolini, e a quella squallida riproposizione di essa che Andreotti ha recentemente camuffato da «revisione del Concordato». Leggendo le poche righe dedicate alla scuola e alla cultura (accompagnate dal vibrante appello al «rigore degli studi», elevato a «funzione di libertà») corre il pensiero al triste mercato recente sull'università. E viene in mente che, in fondo, l'Orbilius di «Lettera a una studentessa» non è caricatura troppo feroce.

Vi è però davvero un punto nodale, in cui — come si dice — «casca l'asino»: ed è la «riflessione» sul dopo 15 giugno (e dopo 20 giugno). I commenti recenti del PCI e i risultati elettorali avevano già cominciato a diffondere, sotto sotto, un'idea-forza: e cioè che quelle due avanzate elettorali andavano date per perse, che l'unico paragone possibile era con la situazione di prima.

Con questo, però, cade l'unico argomento usato dal PCI in questi mesi nei molti «periodi bui» attraversati: «nonostante tutto, la società italiana va avanti, progredisce: tant'è vero che la forza del PCI cresce» e (la cosa è ulteriormente aggravata dal fatto che la società italiana, dal 15 giugno, non è rimasta uguale, che la gestione capitalistica e democristiana della crisi è avanzata, ed ha agito in profondità).

C'è un cadavere, insomma, nell'armadio di queste tesi: perché la linea del partito è fallita? Perché il partito non ha verifiche da vantare? Perché il ricatto degli imprenditori e della DC è sempre più pesante? (e basta pensare, per questo, al fallimento della legge per i giovani, solo per dirne una fra le tante). Per eludere questo cadavere, si ricorre a un non-bilancio. E anche a un patetico richiamo al fatto che c'è un obiettivo fondamentale: la conquista di una maggioranza parlamentare delle sinistre. Senza dire su cosa, su quali alternative dovrebbe essere conquistata (e pronunciando anche, in due righe, un modesto necrologio al «piano a medio termine»). Per essere un congresso importante, si comincia male. Resta fermo, infine, il centralismo democratico, e si preannuncia (per l'ennesima volta, con pietatezza) un superamento del richiamo statuario al marxismo leninismo. Per fortuna, non sono riprese le oniriche formulazioni berlingueriane del precedente congresso sul «governo mondiale». Basterà?

altri interventi. Tra questi Ravenna della UIL ha precisato che «qualora i contenuti del Piano Triennale fossero in contrasto con la linea del sindacato, si porrebbe il problema del cambiamento della direzione politica del paese da sollecitare anche attraverso lo sciopero generale». Alla proposta di Didò di attuare le 12 ore di sciopero articolato, la CISL ha risposto di decidere subito le date degli scioperi, compreso quello generale. Come si vede

uno scontro notevole, interno alle confederazioni, ma solo sulla forma. Nella sostanza tutti sono decisi a mantenere una rigida linea di compatibilità, e come ha anche detto un'esponente della CISL «la riduzione d'orario, non deve modificare il costo di unità di prodotto, e deve quindi avvenire parallelamente a mutamenti qualitativi della struttura produttiva e degli orari di lavoro».

La riunione è ancora in corso.

voratori. E così inizia questa conferenza dei delegati metalmeccanici della Lombardia, la crème del quadro sindacale di fabbrica. Sono in sala 1089, in rappresentanza di circa un terzo di tutta la categoria metalmeccanica nazionale cioè di circa mezzo milione dei lavoratori in Lombardia, dei quali oltre 340.000 iscritti al sindacato.

La relazione introduttiva a nome di tutta la segreteria regionale la tiene Panizzo, in un clima tranquillo e forse anche assente: la serie di generali mozioni procedurali proposte dalla Presidenza infatti non vengono proprio votate dalla maggioranza dei presenti. Sulla relazione: innegabile lo sforzo di dare alcune risposte ai pesanti problemi del sindacalismo italiano; e così i toni autocratici ci sono. Le domande pure. Le risposte però sono quelle di sempre. Solo la fraseologia risulta rinnovata e «adeguata» ai tempi. Infatti, questa è la nuova lettura dell'EUR: «è un esempio di vecchi modi di far politica; non siamo riusciti a rendere partecipi i lavoratori delle scelte; abbiamo parlato di grandi prospettive perdendo di vista i problemi concreti e quotidiani; non abbiamo saputo superare una divisione fra la vecchia classe operaia (più politica) e quella giovane (più legata al concreto e all'economico)».

Dopo essersi chiesto se il sindacato rappresenta anche i giovani, le donne, i tecnici (goup!) dopo aver niente meno che proposto il blocco totale degli investimenti in Lombardia a favore del Sud, e dopo un po' di demagogia sull'urgenza di ridare autonomia al sindacato dal quadro politico e dai partiti ha concluso riassumendo tutto in un nobile quanto penoso sforzo di portare dei miglioramenti alla piattaforma nazionale dei metalmeccanici ha provocato non pochi mormorii di disappunto, diciamo, da sinistra, in particolare sulla richiesta di 15000 più 5000 non trattabili a partire dall'1 gennaio '79 oppure sulla trovata di inventarsi una settima categoria super per far quadrare il cerchio della ri-parametrizzazione. Per finire, sull'orario la proposta è quella di un serpente ubriaco che passa dal Nord al Sud dalla siderurgia al settore dell'auto passando per gli elettrodomestici per arrivare alla fondatura a caldo.

In sala si dà per certo che mercoledì, giorno in cui si concluderanno i lavori si arriverà alla presentazione di mozioni contrapposte.

Messina e Catania

Nelle prime tappe del giro dell'Eurodestra si sgonfiano le ruote di Almirante

Catania, 11 — Dalle tremila o poco più le persone che riunite in una piazza troppo grande avevano fatto sfuggire Almirante di fronte ai gerarchi di «Fuerza Nueva» con i loro 150.000 nostalgici radunati per il mancato golpe spagnolo di due settimane fa. Ma la catastrofe è stata quando una cinquantina di «Controcorrente» ha tagliato di netto da piazza urlando Almirante boia. Il comizio si era appena concluso con l'ordine, dato come solo i veri uomini sanno darlo, di non fare cortei. Prima, ravvivata solo dagli slogan di due o trecento ragazzi, la manifestazione si era trascinata stancamente. Neanche il prestigio di Blas Pinar era riuscito ad accendere l'entusiasmo dei pochi presenti. Addirittura l'intervento conclusivo del segretario del MSI aveva dovuto aggrapparsi alla promessa di clamorose affermazioni in un parlamento europeo immaginato come macabro palcoscenico della destra continentale, in cui tutti gli altri, dai democristiani ai socialisti, ai comunisti, sarebbero stati, chissà perché, isolati. Così all'ordine di tornare a casa e di non turbare con incidenti la già traballante campagna di sette giorni in Sicilia, quelli di «Controcorrente», hanno risposto con un piccolo corteo che ha caricato la polizia. Qualche lacrimogeno, alcune vetrine infrante, tre fermi non tramutati in arresto e due poliziotti feriti leggermente costituiscono i provvisori bilancio di una contestazione da destra al fascismo. Almirante ha così rinunciato alla conferenza stampa precedente indetta.

3.000 o poco più persone in piazza Università a Catania. Meno di quanto si prevedesse nonostante il fiasco di sabato sera a Messina con poco più di un migliaio di persone: molto molto meno che nei tempi felici del '71 e del '72 ma anche del '75 e del '76, quando la folla, riempita la piazza, sbavava perfino per un piccolo tratto, sulla adiacente via Etnea. Per tutta la giornata la sinistra ha presidiato i suoi luoghi d'incontro. Il PCI le sue sezioni e la federazione, qualche sindacalista e qualche operaio ha vigilato la camera del lavoro, i giovani della nuova sinistra la casa dello studente di via Oberdan che ha effettivamente funzionato, in questi giorni come unico centro di dibattito e di iniziativa della città. La città è rimasta in città, come estranea all'avvenimento, attenta solo a non transitare troppo nella zona del comizio. Le autorità sono contente. Contente di avere scontentato duemila e più giovani che nei giorni scorsi avevano chiesto con un corteo vivacissimo di non concedere la piazza ai fascisti e perché nonostante tutto, Almirante ha fatto una figuraccia con i suoi amici e nella «sua Catania». Anzi due, se si conta quella rimediata domenica mattina a Caltagirone, perla della provincia, dove meno di 200 balanzosi pellegrini hanno finto di entusiasmarsi alle parole di fuoco di un nostalgico svedese ottantenne.

Catania: '71-'78. Cosa è cambiato

A CHI L'HA CONOSCIUTA un poco negli anni passati Catania non si presenta molto diversa. Con l'aspetto matutino della sua grande via Etnea strabocante di disoccupati e di donne con la borsa della spesa, o in quella piazza Stesicoro che chiunque vi sia stato o sia di sinistra non riesce a vedere se non dominata dall'enorme palazzaccio che ospita la federazione missina. Non diverte in quel suo brulichio inarrestabile ed incomprensibile, Catania è un poco cambiata nel suo giornale più importante, «La Sicilia». L'arrivo di Almirante preparato come quello del messia nei primi anni '60, e seguito

ancora come un grande avvenimento nelle ultime elezioni, ora è confinato in pochi trafiletti nascosti tra le pagine, quasi a volere testimoniare con una maggiore ufficialità possibile un recupero democristiano avviato ad essere totale. Un'emorragia di sangue sempre uguale, quella dal MSI alla DC e con nomi precisi. Nomini della corporazione dei commercianti, la cui presidenza e la cui segreteria sono tornate saldamente in mano democristiana; i medici hanno ora come loro presidente Micale, ex sindaco DC, e dove Ennio Romano, prima prestigioso rappresentante del MSI, fa ora, ma con meno potere, il gioco di Democrazia Nazionale; e poi la corporazione degli avvocati anche lì con un'importantissima defezione quella del brillante camerata Trantino, sospettato da molti di essere coinvolto nel sequestro Palumbo e che ora presiede una qualsiasi associazione monarchico della destra continentale, in cui tutti gli altri, dai democristiani ai socialisti, ai comunisti, sarebbero stati, chissà perché, isolati. Così all'ordine di tornare a casa e di non turbare con incidenti la già traballante campagna di sette giorni in Sicilia, quelli di «Controcorrente», hanno risposto con un piccolo corteo che ha caricato la polizia. Qualche lacrimogeno, alcune vetrine infrante, tre fermi non tramutati in arresto e due poliziotti feriti leggermente costituiscono i provvisori bilancio di una contestazione da destra al fascismo. Almirante ha così rinunciato alla conferenza stampa precedente indetta.

E gli agrari con Urso, che capeggia l'enorme serbatoio di voti della Coldiretti. Tutto un mondo che occhieggia Almirante, che non si tira del tutto indietro se costui chiede quattrini, ma che vede sempre più nella DC il partito da appoggiare di nuovo. Il parere di molti è che la settimana dell'Eurodestra in Sicilia sia stata inventata da un

poi che vuol dire non fare parlare il MSI? Allora bisognerebbe non far parlare nessuno. Mi sai spiegare perché quelli del sindacato sì e Almirante no?». «Io — dice Turi, un giovane uscito di prigione solo due giorni fa — al MSI gli ho fatto la campagna elettorale alle elezioni. 10.000 lire a notte per attaccargli i manifesti ed è stato l'unico lavoro che mi hanno dato nella vita. Glielo rifarei? Non lo so, forse no, ma allora non lo farei per nessuno».

Il vecchio proprietario della «putia» si avvicina «lei è un giornalista?». «Sì». «E allora me la spieghi lei una cosa. Com'è che a Catania tutte queste manifestazioni che ci sono, con tutte queste risse e botte tra destra e sinistra, poi di morti non ce ne scappano, però i ragazzi muoiono tutti qui? I falchi a me mi hanno ammazzato un nipote un anno e mezzo fa ma per lui non ha manifestato nessuno. Da allora in qua ne hanno ammazzati altri tre o quattro e ancora nessuno ha protestato. E lei ci chiede cosa è cambiato? Ma che crepi con tutti gli altri».

Naturalmente nessuno di loro sa che gli studenti presidiano la casa dello studente di via Oberdan, ma saperlo o no non fa differenza. L'estranchezza agli

Milano del sud ai suoi giovani. Da aggiungere che nessuno fa il lavoro per cui ufficialmente è stato assunto. Molti (si fa per dire) fanno part-time forzato (tre ore) nonostante il contratto preveda il tempo pieno.

* * *

PER FAGOCITARE LA CITTA', privata dell'investimento fantoccio SIT-Siemens (3.000 nuovi posti di lavoro) il governo di Roma elargì 86 miliardi a fondo perduto. Sono ancora in banca e rientrano al mittente se non saranno utilizzati entro qualche mese. Il consiglio comunale tace rinviando la discussione a quando i vari Rendo in città si saranno spartiti la torta: a me il risanamento di quel quartiere, a te l'asse attrezzato, a lui il centro commerciale.

* * *

COSA FANNO I GIOVANI DELLA NUOVA SINISTRA? Abbandonata villa Bellini e piazza Maria del Gesù perché gli interventi delle «pantere» si facevano sempre più frequenti, si vedono per lo più alla casa dello studente di via Oberdan. Ma gli abitanti della casa cominciano a mostrare qualche insoddisfazione per i fricchetttoni. Per il resto ci si vede al cineforum del Piscator o al cinema Mirone dove c'è il CUC (centro universitario cinematografico). Quasi niente apparentemente è cambiato rispetto a qualche anno addietro. Ma si ha comunque l'impressione di una maggiore vivacità, di un rapporto più concreto tra i compagni.

A far da paladini di una concezione ostinata della politica sono rimasti alcuni del MLS, insopportabili in assemblea, ma un po' più simpatici fuori. E un po' DP. Ma qualche cooperativa ultimamente è spuntata: l'AURCOOP vende sigari genuini e la controinformazione alimentare, un gruppo di Nesima ha messo su Casdol, cooperativa di dattilografia e rilegatura, alcuni anarchici la libreria alternativa con le edizioni Arcana, Sellerio, ecc. Ancora una cooperativa di fotografia e poi la «Solaris» con undici assunzioni all'archivio di stato e in progetto la gestione di un ostello abbandonato a Giarre. Altri ragazzi di Nesima forse otterranno di coltivare insieme un terreno incerto. Altri ancora coltivano già a piazza Armerina. Nessuna radio «di movimento». Nessun giornale dopo i tentativi di Out sulla formula di Zut (inverno 1977 - primavera 1978) e di «Opposizione» fatto dal collettivo di scienze e da alcuni circoli giovanili nell'inverno 1977.

* * *

«QUEI QUATTRO CIALTRONI DI DEMOCRAZIA NAZIONALE». Con queste parole pronunciate domenica sera Almirante ha forse risposto a chi vedeva possibile un prossimo riavvicinamento di due raggruppamenti di destra. Congelando le forze attuali la situazione è questa: DN ha sottratto al MSI il 30 per cento dei consiglieri comunali della provincia e del capoluogo. Se ci fossero le elezioni Almirante perderebbe due deputati regionali e un senatore. Il segretario provinciale della CISNAL, Parisi, è ancora iscritto al MSI ma dopo la visita del segretario nazionale Roberti (DN) se ne è sempre più staccato. Il consiglio comunale ora vota gli ordini del giorno di Democrazia Nazionale.

* * *

Il tragico Barnum dell'Eurodestra prosegue il frenetico giro della Sicilia. Arriverà a Palermo o si sfacerà prima? Riuscirà a far leva su qualcuno e a rabbicare qualche consenso in più? Immaginare che monti è molto difficile, ma sulla terra bruciata creata dalle attese deluse di molta gente qualche spazio c'è ancora. E Rauti forse aspetta proprio la fine del giro per trasformare i colpi di coda in linea politica. Quella dei ragazzi di «Controcorrente».

(a cura di Andrea Marcenaro)



partito con l'acqua alla gola, schiacciato da Rauti ma soprattutto dal bisogno di arginare la frana verso la DC. Se è così, la prima impressione è che Messina e Catania segnano la verifica di un fallimento. Poca gente, poche pelliccie, pochi commercianti, pochi professionisti in piazza. Pochissimi rispetto a prima i proletari, o sottoproletari come si preferisce. Poi lo sfregio dell'«Almirante Boia» e la gazzarra fastidiosa dei duri di «Controcorrente».

* * *

S. CRISTOFORO E' IL QUARTIERE più conosciuto della città. È anche uno dei più popolosi, dei più poveri e dei più vivaci. La TV tre anni fa disse che il tasso di delinquenza era dovuto a 7 gruppi familiari patogeni. Qui il PCI prende molti voti, o almeno li prendeva e se si va in buona compagnia bevi il miglior zibibbo di Catania. Attaccar discorso in una «putia» è difficile; i presenti sono tutti disoccupati meno Alfio, che fa lo spazzino ma è tra i 550 imboscati sugli 800 in organico al comune. Incomincia lui: «Chi se ne frega di Almirante! Dica quello che vuole tanto non comanda niente. E il comunismo che comanda con tutti quei voti che ha preso. Ma poi ha fatto come tutti gli altri». «Peggio, ha fatto peggio!» interviene un altro «e

Per il secondo giorno milioni nelle strade. Silenzio dal palazzo dello Scià

(dai nostri inviati)

Teheran, 11 — E' cambiato di nuovo tutto, è cambiato come minimo di un milione. Così, se ieri il corteo di lotta del popolo iraniano era aperto da una testa di due milioni di abitanti di Teheran oggi i primi cordoni di questa immensa manifestazione raccolgono, qui in città, come minimo tre milioni di persone.

E questa non è una immagine simbolica, milioni di iraniani sono oggi in piazza ovunque in questo impero del terrore, da Teheran, a Qom, a Mashad, a Tabriz, Isfahan, a Abadan. Un milione di persone più di ieri: ce ne siamo accorti subito: le enormi

za ieri accettava come normale, possibile, la morte.

La morte vomitata dalle mitragliatrici dei panzer, degli elicotteri, nelle postazioni fisse. Una morte già vista tante volte in queste strade.

Il corteo ieri camminava su strade graffiate di fresco dai cingoli dei carri armati. Oggi quei segni sull'asfalto sono stati cancellati dai milioni di passi del popolo dell'Islam in lotta.

Ieri si gridava, si cercava e si costruiva unità in Dio: «Allah o akbar» e su Komheini (il più bel fiore rosso del giardino

ga e folta, in piedi, non più su cammelli o su pulliti, ma su camioncini Ford lanciano l'urlo «Morte allo scià». E' un dialogo fittissimo di cori. Gli spezzoni del corteo si rimandano l'un l'altro le canzoni, si rispondono. Su tutto, la calma, la gioia di chi sa di essere imponente. Le donne che gridano: «Non state a guardare, entrate nella nostra marcia» e il coro degli uomini, subito dentro risponde «sorelle», abbiamo sentito il vostro messaggio, veniamo a unirci tutti in lotta». Sono cambiati anche i ritratti. Ieri su tutti capeggiava la foto di Khomeini. Oggi sono apparse a centinaia le foto dei martiri, soprattutto dei Mujahidin del popolo e poi, tra le donne, centinaia di foto di Fatima, in tchador e col viso scoperto. Fatima è stata uccisa con i suoi fratelli dalla Savak nel 1976 ed era una Mujahidin del popolo, una sua sorella, incinta, è oggi nelle mani degli aguzzini.

Dopo aver sfilato come minimo per sei ore il corteo giunge nell'enorme piazza Jaleh dove incombe l'enorme monumento all'impero iraniano costruito dallo Scià nel '71 ora tutto coperto di scritte: «Morte allo scià». La piazza contiene circa mezzo milione di persone, piena, ma il corteo si snoda ancora per chilometri. Dopo il massacro di piazza Jaleh la piazza è stata nominata piazza della libertà, ma questo nome ieri è stato cambiato in piazza Khomeini. Entra il grande striscione: «il silenzio di ogni musulmano è contro il corano». Entrano anche tanti striscioni — pochissimi nel corteo di ieri, che incitano alla lotta armata e riproducono enormi mitra. Uno striscione degli operai e degli impiegati delle poste: «A morte l'imperialismo USA», un altro, in inglese «USA, Israele, Sudafrica, Russia e Cina, nemici del popolo iraniano». Tanti, molti più di ieri gli striscioni scritti in inglese: sono l'unica possibilità per i debolissimi partiti laici per farsi notare. Scelgono questa lin-

gua straniera perché è l'unico elemento che li può fare notare dalla stampa internazionale. La Piazza è un brulichio enorme di persone, un caos di slogan, un'enorme fiume che affluisce, un'altro le canzoni, si rispondono. Su tutto, la calma, la gioia di chi sa di essere imponente. Le donne che gridano: «Non state a guardare, entrate nella nostra marcia» e il coro degli uomini, subito dentro risponde «sorelle», abbiamo sentito il vostro messaggio, veniamo a unirci tutti in lotta». Sono cambiati anche i ritratti. Ieri su tutti capeggiava la foto di Khomeini. Oggi sono apparse a centinaia le foto dei martiri, soprattutto dei Mujahidin del popolo e poi, tra le donne, centinaia di foto di Fatima, in tchador e col viso scoperto. Fatima è stata uccisa con i suoi fratelli dalla Savak nel 1976 ed era una Mujahidin del popolo, una sua sorella, incinta, è oggi nelle mani degli aguzzini.

Khomeini è l'Iman del popolo iraniano. Cosa vuol dire? Di nuovo un perduto culto della personalità? Forse è così ma non è così evidente come può apparire. Khomeini è l'Iman non vuol dire che è il capo, vuol dire che è «un grande maestro», ma che non può e non vuole essere mai un «celeste presidente». E' guida, solo nel senso che è il migliore «consigliere» del movimento; i suoi proclami non sono mai direttamente politici, nonostante le apparenze. Sono «fatwa», criteri, interpretazioni del Corano. Ma interpretare il Corano non può mai essere, per uno sciita, separato dal soggetto storico cui si riferisce: il popolo in movimento nella sua lotta contro il potere. Per questo Khomeini è Iman, perché ha seguito ogni passo del movimento popolare ed è stato capace di essere voce di migliaia di militanti, di mollah, di fedeli a lui strettamente e direttamente collegati. Il risultato di questo nuovo e sconvolgente rapporto di un'avanguardia che non si pone alla testa del movimento, ma al suo fianco per consigliarlo, è altrettanto sconvolgente.

I contenuti di questa lotta, i passi del suo cammino, l'unità totale — altro che «conquista della maggioranza»! — che essa ha saputo costruire in questa fase, rimette in discussione tutto il patrimonio politico degli ultimi 50 anni di lotta nel «Terzo Mon-

do». Innanzitutto perché negano l'esistenza stessa del «terzo mondo», negano la dannazione del doversi alleare, perché «sottosviluppati» con le borghesie nazionali per far crescere innanzitutto le forze produttive (così ha fatto in Iran il Tudeh, il partito comunista che di fatto si è alleato con lo scià per lunghi anni; così ha fatto sino a ieri l'Urss). Anzi, al contrario mostrano la capacità di polarizzare tutta una società contro una dittatura neocoloniale a partire dalle posizioni più estreme e più intransigenti, più anticapitaliste. E poi quale «terzo mondo»? In questi cortei di donne, di operai precari, di operai di fabbrica, di piccoli medi, grossi commercianti, di ricchi intellettuali, di ufficiali (sì, anche di loro, anche se pochissimi), di soldati (in borghese, come gli ufficiali, con i capelli rasati a zero). Questa tattica di Khomeini formatasi in una lotta politica decennale in cui ogni avvenimento non viene chiuso nel suo contesto politico, ma criticato, valutato nel suo più generale contesto religioso e quindi la grande novità, esplosiva sulla scena della lotta anticolonialista. Un elemento di rottura, iniziale e non ancora consumata, con larga parte di quel patrimonio di lotte anticapitaliste ed anticolonialiste che l'hanno preceduto e, in qualche modo, anche generato.

Ma non c'è solo un

prima ai loro quartieri. Anche oggi, e ben più di ieri il grosso del corteo rientra verso il sud della città. E' la «plebe» della metropoli imperiale, il popolo che «vive nel fango». Visi scavati dalla fame, vestiti miseri, occhi per la prima volta brillanti di gioia. L'ultimo striscione entra in piazza, sono le 16.30 dice «A morte lo Scià vampiro».

Una lotta che rimette in discussione le strategie politiche del "terzo mondo"



masse nere delle donne in jador comprendono non più decine di migliaia, ma centinaia di migliaia, milioni di donne. Un corteo immenso, irraccontabile. Una presenza prepotente della politica. Una presenza sconvolgente di donne con decine di migliaia di bambini, così piccoli nei loro jador, con gli occhi così neri e sicuri.

Meno donne nel corteo di ieri allora perché era la morte a tenerle lontane. Chi scendeva in piaz-

za Hossein». Oggi si è gridato poco «Allah o akbar» solo all'inizio, quasi per scaldarsi. Ora è iniziato nelle urla di milioni di voci la lotta titanica fra due giganti: Komeini e il popolo da una parte, lo scià e gli USA dall'altra. «Morte allo scià», una frase gridata con mille ritmi, inserita in mille antichissime canzoni popolari. A tratti giovani mollah, vestiti col baracano e turbante, con la barba lun-



(Continua all'interno)

"Dite che lottiamo per una vita umana, perché questa di ora non è umana"

Cronaca della giornata di domenica a Teheran



Teheran, 10 — Finita la prova di domenica, si riprende lunedì. Ancora stamattina non si sa come andrà a finire. La sensazione che «tutto può succedere» è generale. Tutta la zona nord di Teheran è stata sigillata da uno sbarramento militare che impedisce ogni passaggio, per separare il palazzo imperiale dal resto della città, anzi, dal resto dell'Iran: Khomeini è nel cuore di ogni iraniano, lo scia (che intanto si dice sia scappato su un'isola nel Golfo Persico protetto dalla marina) e i suoi servi non possono far altro che prenderne atto e cercare di colmare l'abisso che separa il dittatore dal suo popolo con i carri armati.

La « linea Maginot » tra la barbarie e l'umanità

In piazza Fouzieh, quando arriviamo ci sono già circa diecimila persone che gridano e cantano girando continuamente intorno all'aiuola centrale che riempie quasi tutta la piazza. Sono le otto, i mollah, con le tuniche nere o marroni, le teste barbutte avvolte in turbanti bianchi, le donne con tchador neri, i bambini, i vecchi, gente di tutti i tipi. Ad un tratto il gruppo di mollah si ferma, la gente gli fa ressa intorno: un fiume rosso inonda l'asfalto. Tre persone sono state decapitate lì e le loro teste gettate tra i piedi dei mollah.

Iniziamo a camminare in via Shahreza, lungo cui si svolgerà il corteo fino a piazza Shahyad, una enorme piazza

già fuori dalla città, quasi in campagna: dieci chilometri e mezzo di distanza. Il corteo di piazza Fouzieh non è ancora partito e noi non riusciamo a staccarci dalla sua testa, tanto velocemente si gonfia di gente. Arriviamo insieme al punto di confluenza con lo spezzone che è partito da casa dell'ayatollah Talegani. E' già un fiume di teste immenso. Sono le nove e per un attimo cala un silenzio impressionante. Siamo sempre circondati da gente che ci ferma tirandoci per un braccio. «Di questo», «Di quello...». Ognuno vuole fare la sua dichiarazione, vuole che la sua voce raggiunga il mondo. Parlano con decisione, ma senza durezza. «Dite che lottiamo per una vita umana, perché questa che conduciamo ora non è vita umana». «Lottiamo per una rivoluzione nazionale, islamica, non siamo comunisti». «Lottiamo per la democrazia e contro l'imperialismo». Decine e decine di persone ci fermeranno lungo tutto il corteo, e tutti ripetono queste due cose. «Perché non volete lo scià?». «Perché è un bastardo!».

I giovani

I giovani. I giovani sotto i vent'anni in Iran sono il 60 per cento della popolazione. Impossibile calcolarli nel corteo. Tra di essi migliaia avevano i capelli rapati a zero. L'invito era stato fatto nelle moschee, per proteggere e confondere in mezzo alla massa i disertori dell'esercito passati col popolo. Tutti i soldati sono rapati, la Savak potrebbe trovarli facilmente: non però in mezzo a migliaia di uguali a loro.

Un gruppo di persone solca la folla, in mezzo a loro c'è l'ayatollah Nuri. Dietro di lui un uomo asperge la gente, poi vediamo un pullmino, quasi preso d'assalto dalla folla. Dentro c'è Talegani. Il muro compatto di persone si apre davanti a lui per farlo passare.



Un gruppo di giornalisti americani si avventura come ovoletti sopra il tetto del pullmino, con le cineprese e macchine fotografiche. Quasi lo sfondano. Gli americani vogliono sempre stare sopra la testa delle persone.

Arriviamo a piazza Sertawsi, ancora cerchiamo la testa del corteo e poi, improvvisamente, capiamo che è inutile, non c'è testa. Il corteo dovrebbe essere aperto dal pullmino di Talegani, ma davanti ad esso centinaia di migliaia di persone aspettano con gli striscioni aperti di entrare a loro volta in marcia. Ogni tanto la strada davanti a noi sale lungo un cavalcavia; quando siamo in cima al primo di essi, possiamo finalmente renderci conto della situazione: non potremo mai sapere con esattezza quanta gente è scesa a manifestare oggi, è impossibile vedere dove il corteo comincia e dove finisce. Sembra due milioni, forse di più. Eppure via Shahreza corre dritta come un fiume per chilometri e chilometri. Il frastuono degli slogan intanto è diventato assordante, vediamo un gruppo di donne, fittissime, saranno duemila. Sotto i tchador neri portano i blue-jeans e scarpe di tutti i tipi e di tutti i colori. Tutte gridano: «Indipendenza, indipendenza!». Alle dieci e trenta arriviamo all'università. Saliamo su un tetto per vedere meglio. Davanti a noi ci sono il parco e i viali alberati della facoltà pieni di foglie e dietro spuntano dalla foschia le cime delle montagne coperte di neve. Sotto, una folla immensa, la più immensa che abbiamo mai visto.

Le donne

Non c'erano tutte le donne di Teheran, ma c'erano tutti gli uomini di Teheran. Le donne, centinaia di migliaia comunque, erano le uniche ad avere un colore diverso, dentro e fuori l'enorme massa che le racchiudeva tutte: una capacità di mettere in evidenza questa contraddizione, di metterla a nudo. Ma muovendosi. Di guardarla e di guardarsi. Le donne, quelle con il tchador nero, le giovani e le anziane, i bambini, i ricchi, quelle con i blue jeans e le scarpe da tennis e quelle coi tacchi. Quelle che il tchador lo hanno portato sempre, quelle che lo hanno messo da pochi mesi per trasformarsi. Enormi masse nere, protette da cordoni di uomini. Protette, isolate. Da uomini, fratelli-padroni. Protette isolate dal contatto con gli estranei. O dalla morte possibile, dei carri armati dietro l'angolo. Eppure libere di mostrare la diversità con unità con se stesse, moltiplicata per noi dal mistero di quel nero che diventa colore. «L'Islam è liberazione della donna», ci dicono. Ed anche questo, come tutto oggi, ci pare possibile.

Viene sgazzata un'altra pecora davanti ad un largo cordone di mollah vestiti di marrone. «Questo è lo slogan nazionale: Dio, Corano, Indipendenza». Entriamo nel corteo: la tensione che tirava i volti di tutti alla partenza è scomparsa, tutta la manifestazione è

una progressione continua dalla tensione verso la calma, la serenità più assoluta.

Alle 11 saliamo sul tetto di un altro palazzo, che domina la grande piazza Distchahare Esfano, da lì riusciamo a vedere il corteo per circa due chilometri, il brulichio incessante nella piazza fa venire le vertigini: è uno spettacolo incredibile. Gli striscioni — migliaia, stupendi, tutti bianchi con le scritte in rosso o in nero che sembrano l'opera di un pittore sbalordito spuntano dalla foschia ad un chilometro di distanza e tornano a perdere nella foschia davanti ad un altro chilometro e mezzo circa. In mezzo centinaia di migliaia di teste scorrono ininterrottamente. Sembra un flusso continuo, inarrestabile e lento come un largo fiume: la via è molto ampia, oltre i 60 metri ed il corteo la occupa tutta. Ogni tanto al centro di questo asta variopinta di cappelli e di turbanti, si ritagliano grossi rettangoli neri: sono i settori, compatti e fittissimi di donne, che avanzano insieme, separate dagli uomini. Ogni rettangolo ne contiene mille, duemila, cinquemila: e ce ne sono molti di questi gruppi di donne.

Da una strada perpendicolare alla Shahreza arriva un altro corteo, quello che viene da Gomrok e che raccoglie buona parte della zona sud della città. Sono quasi tutti operai, proletari, comunque la parte più povera della popolazione di Teheran. Uno striscione dice: «Unità di tutto il popolo per costruire il governo di giustizia sociale islamico». Stiamo sopra il tetto per più di un'ora, e quando scendiamo il corteo dei quartieri poveri del sud continua a riversare migliaia di persone in via Shahreza. L'altro, quello principale, continua imperturbabile a non avere né un inizio né una fine.

La manifestazione dei metalmeccanici a Roma nel 1973, i più grossi cortei che abbiamo visto mai in Italia adesso ci sembrano piccole manifestazioni di quartiere in confronto a questa.

Di nuovo per strada, camminando a fatica nella ressa. Quando il corteo passa davanti ad un ospedale improvvisamente si fa silenzio, un silenzio totale, non si sente quasi nemmeno uno scalpiccio, come se tutti si fossero levati le scarpe e camminassero in punta di piedi. Così, per dieci minuti, tutti col pugno alzato vanno avanti, zittendo ogni sussurro anche minimo. La gente avanza ora abbastanza velocemente e si capisce che ognuno sta gridando dentro di sé gli stessi slogan che urlava fino a pochi attimi prima e che tra poco griderà di nuovo.



ma
ta

dalla te
serenità pi
di un altr
ande piaz
riusciamo
due chilo
nella pian
è uno spe
cioni — a
anchi con la
che sembra
sballato —
un chilome
a perdersi
a altro che
mezzo cent
orrono infinito
flusso con
come un
ampia, oltre
occupa tutta
esteso asfalto
turbanti, si
neri: sono
mi di don
separate da
ne contiene
e ce ne
di donne
colare alla
corso, quello
raccoglie
della città
oletari, co
a della po
riscione di
olo per co
completa vol
za sociale
tetto per
endiamo il
el sud con
di persone
quello prin
pale a non
fine.
metalmecca
rossi corte
alia adesso
stazioni di
esta.
luminando a
il corteo le
le improva
silenzio to
nmeno uno
fossero le
ero in pun
minuti, tutti
nti, zitten
inimo. La
za veloce
gnuno sta
ssi slogan
ni prima e
ovo.

I vecchi
I vecchi. Tanti Khomeini, un vecchio. Oggi è stato proclamato dal popolo di Teheran «Iman», guida. Un fatto formale, le decine di migliaia di ritratti lungo il corteo avevano già messo i puntini sulle i. Guida di chi? Di un movimento che ha trovato in se stesso la più totale e completa volontà di rifiutare una struttura di società che ad un certo punto è apparsa essere un corpo estraneo nella storia dell'Islam: lo stato imperiale del petrolio. Un canto che per vivere deve strangolare la storia di milioni di esseri umani. Incredibile: tra i milioni di persone che marciavano oggi la disciplina, l'organizzazione minuta e perfetta dell'inorganizzabile; la voce comune, il moltiplicarsi di gesti, di voci, disordinate e caotiche ma nell'insieme organiche, unitarie. Incredibile la serenità di chi manifesta per «i martiri dell'Islam» che hanno il nome dei propri fratelli, cugini, padri, mariti.

Questa è la gente su cui i «civilizzati» occidentali da tempo gettano insulti e derisione: li accusano di barbarie, di fanatismo, di mentalità regressiva, di ignoranza, di bruciare le banche e i cinematografi, di xenofobia. Mai abbiano visto e sentito un così grande rispetto per gli uomini come dentro questo corteo.

Adesso la gente cammina con la calma con cui, forse, camminava Socrate mentre insegnava ai giovani. Di chi «sa con il cervello e col cuore», di chi ha ritrovato in sé e negli altri una fiducia estrema, la stessa che vede nei volti intorno a lui. Basta uscire dalla via Shahreza ed entrare nelle strade intorno per vedere di nuovo in moto i camion militari color diarrea e i carri-armati. L'esercito non si fa vedere ma è presente, pronto a colpire. Ma ormai è una cosa che non tocca più questi milioni di persone: vanno avanti pieni di gioia, unità e forza. Gli unici

slogans rivolti ai soldati dicono: «i soldati musulmani non sparano sui loro fratelli». Gli slogan diventano sempre più «politici», contro l'imperialismo, per il governo islamico, per la libertà dei prigionieri politici, contro il regime di assassini. Spuntano i ritratti degli uccisi di quest'anno, e dei ribelli di anni fa. Ma non un grido, non un cartello, non uno striscione contro lo scià Reza Pahlevi. Per un accordo non scritto, ma capillare, è stato bandito ogni riferimento diretto al tiranno. Ed è incredibile la disciplina unanime con cui tutti, ma proprio tutti, per un giorno hanno ricacciato in gola quello che da anni gli fa scoppiare il cuore. A noi, si, lo dicono. Ci fermano per dirci il loro odio contro lo scià — ma forse non è più odio, è solo infinito disprezzo, perché loro, gli iraniani si sono visti e sono mesi che continuano a vedersi ogni giorno di più, e possono confrontare la loro umanità, la loro dolcezza e la loro forza con la faccia di pietra di un massacratore solo. Lungo tutto il percorso uomini, donne, bambini offrono da bere ai manifestanti, affondando bicchieri in secchi colmi d'acqua e porgendoli alla gente. Ma la cosa più incredibile, quella che da sola spiega molto di questa gente e di questa manifestazione sono i camioncini e gli uomini che si infilano nel corteo distribuendo a tutti quintali di datteri, di pane, di focaccine e persino di lunghi e stretti panini imburrati e imbottiti con datteri o altro. Imburrati: quanto lavoro, quante ore di lavoro sono state spese, individualmente e collettivamente nello stesso tempo, per preparare questa raffinatezza? Come se fosse la cosa più naturale del mondo, con una cortesia scomparsa in occidente, aproano i loro sacchi di plastica e regalano il cibo. Una abissale differenza con i piccoli mercati che spesso circondano le nostre manifestazioni. Tutto sembra «buono e semplice, qui. E sembra impossibile che questo popolo possa non vincere. «Abbiamo l'aiuto di Dio, la vittoria è vicina». Non è fede mistica e credulona, sublimazione dell'impotenza, è piuttosto coscienza della propria forza e della propria ragione.

Quanti?

Quanti? Quanto grande? Grande dove? Dentro? Fuori? Le cifre dicono più di 2 milioni. Due milioni di teste, di cuori, di storie, di grida. Per cosa? Perché? Difficile scrivere. La più grande manifestazione che noi si ricordi, una delle più grandi presenze di uomini e donne in lotta nella storia dell'umanità. Più di 2 milioni. Quanto è grande? Come un fiume che scorre in mezzo alla foresta. Una delle più grandi manifestazioni della storia. E soprattutto qui, in Iran, nel paese dei carriarmati, dei massacri e dei mariti, tra un popolo che qui ha ridicolizzato il termine «legge marziale». Questo popolo sta facendo ed avviando una rivoluzione dove è molto più importante oggi che il domani. Una rivoluzione che si preoccupa di raccogliere secoli di passato, di presente, delle diversità, per gettarli in un futuro che per loro confina con Dio. «Allah o akbar»: per il popolo sciita non c'è confine tra il paradiso prima e dopo la morte. La lotta del Corano tra il bene e il male diventa la lotta degli uomini e delle donne contro il potere centrale, qualsiasi potere centrale, come è scritto nei testi della religione sciita.

Oggi è il giorno 9 del Moharram del 1357, è stato quindi un grandioso movimento di lotta tra il bene e il male, tra il popolo e il tiranno, tra vita e morte, tra movimento e stato. Un'immagine nuova, diversa, di rivoluzione che farà discutere tutto l'Occidente. Con i problemi che hanno tutte le rivoluzioni, tra l'altro quello che è difficile raccontarle perché i termini sono tutti troppo usati.

Ci avviciniamo alla fine. Lontano compare, sfumato, il grande monumento che si erge al centro di piazza Shahyad: una costruzione simile nella forma alla torre Eiffel, con quattro gambe molto più basse e tozze, e in ce-

mento armato. In stile «persiano moderno». È il simbolo di Teheran. Al posto degli slogan ora c'è un unico canto corale, ora sommesso, ora improvvisamente tonante. Una melodia millenaria a cui vengono adattate parole nuove, dettate sul momento, parole di lotta. Uomini da tutti considerati analfabeti, prendere foglietti di carta e scrivere camminando le parole del canto, via via che vengono composte. «Il più bel fiore rosso del giardino di Hussein — è l'ayatollah Khomeini». Dovevamo venire in Iran per riscoprire un tale entusiasmo per un movimento di massa.

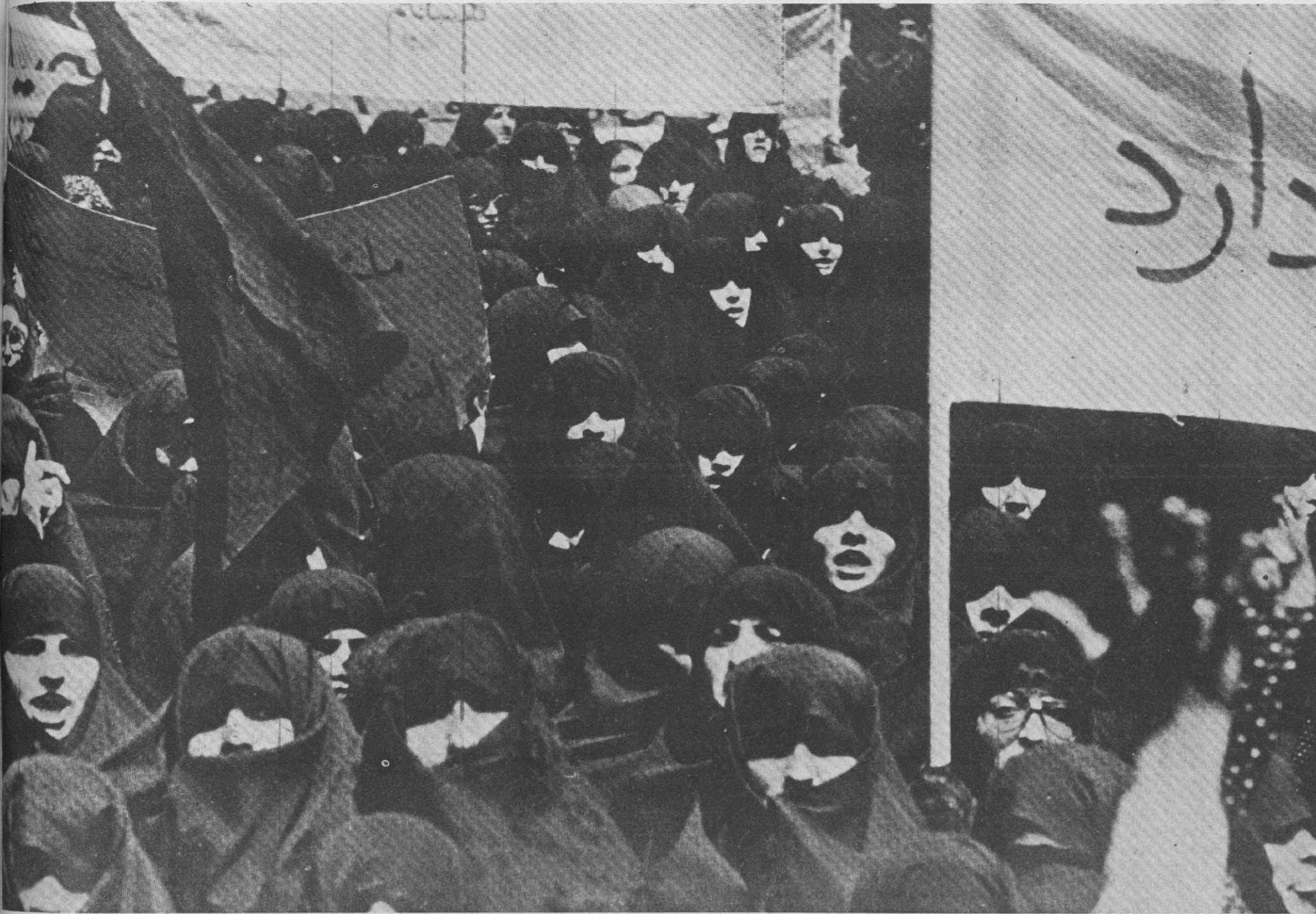
L'Iman

Una rivoluzione non violenta, fino ad oggi. Non violenta nei gesti, negli atti, nel muoversi dei corpi nella massa enorme.

Intelligente nella capacità di far vivere, portar fuori il massimo di forza di cui un popolo possa disporre. Unità di gente straordinariamente diversa, tutta concentrata su un punto solo: aprire una breccia nell'apparente muro d'acciaio nella cittadella nemica: spazzare via la dinastia Pahlevi. E non solo e non tanto nella sua forma istituzionale e nei suoi più articolati capisaldi. Khomeini, il saggio, l'uomo che fondò la sua sapienza nel 1357 anni dell'Islam sciita, è oggi Iman, la guida di chi ha capito che farla finita con lo scià vuol dire mettere in discussione tutto, anche all'interno di se stesso.

Alle 14 finisce la manifestazione, ma molti restano in piazza Shahyad per ore e ore. I giovani si arrampicano a piedi nudi sulla torre di cemento e la coprono di scritte rosse. La grande massa rifluisce indietro, si disperde nelle strade laterali con cortei sempre di centinaia di migliaia di persone... L'appuntamento è per lunedì.

Gianluca Loni
Carlo Panella



بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
 الْحَمْدُ لِلَّهِ رَبِّ الْعَالَمِينَ إِنَّا لِرَبِّنَا لَمَنْ نَزَّلَ
 إِنَّا لَنَحْنُ وَإِنَّا كُنَّا نَسْتَعِنُ بِهِ مَنْ كُنَّا
 الْمُسْتَغْفِرُونَ
 بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
 إِنَّمَا يُرِبِّ النَّاسَ مَا دَرَكَ النَّاسُ مِنْ شَيْءٍ
 وَالْوَسْوَاسُ الْخَنَّاسُ الَّذِي يُوْسُوْنَ فِي صُدُورِ النَّاسِ
 مِنَ الْجِنَّةِ وَالنَّاسُ...
 فَتَاهُ بِهِمُ الْأَنْجَى
 إِنَّمَا يُرِبِّهُمُ اللَّهُ أَنَّهُ أَعْلَمُ بِمَا يَعْلَمُ
 وَلَمْ يَكُنْ لَّهُ كُلُّ فَاحِدٍ صَدِيقٌ لِمَنْ يَعْظِمُ...
 بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
 إِنَّمَا يُرِبِّهُمُ اللَّهُ أَنَّهُ أَعْلَمُ
 بِمَا يَعْلَمُ
 بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
 إِنَّمَا يُرِبِّهُمُ اللَّهُ أَنَّهُ أَعْلَمُ
 بِمَا يَعْلَمُ
 بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ

Continuazione Iran

tingente. Due giganti sono a confronto oggi in Iran: lo scià e il suo esercito americano e il popolo e il suo maestro. Qualsiasi tentativo di divisione nel movimento è oggi reso vano dalla forza della sua unità, ma anche dall'autorità indiscussa dell'Iman. I tentativi del Fronte Nazionale e dell'ayatollah Mahadari di scendere a compromessi con lo scià all'indomani del massacro di piazza Jaleh sono improponibili oggi non solo per la forza del movimento, ma anche e soprattutto per il non irrinunciabile che Khomeini da 15 anni ha rappresentato. E in queste poche frasi è racchiuso il significato del «quadro politico» iraniano. Un «quadro» in cui non esistono partiti, né dalla parte dello scià, né dalla parte del movimento. O meglio, in cui i «partiti» esistono solo rispetto alla diplomazia internazionale. E con il Fronte Nazionale di Sanjabi, partito che vuole disperatamente essere di governo, ma che non ha alcun peso autonomo di movimento. Un «quadro» che produce in queste ore un braccio di ferro titanico tra i due eserciti in campo: quello dei tanks e quello dell'Islam. In una situazione in cui uno sbocco immediato appa-

re impossibile (persino l'abdicazione dello scià oggi significherebbe troppo poco). Di certo lo scontro decisivo nei prossimi giorni tornerà sull'economia. Lo sciopero generale che dura da un mese esce enormemente rafforzato da questa asciura del 1357 iraniano. Le casse dello Stato sono semivuote, quelle dei privati, quelli ricchi, sono all'estero. Come fare a piegare gli scioperi? Forse con un golpe militare di destra che spazzi via lui la monarchia e tenti il lancio di una repubblica «concessa» sotto la protezione dei carri armati. Ma il vuoto di potere, lo sbandamento psicologico e materiale nei quadri dirigenti dello Stato, dell'economia, dello stesso esercito, la pur necessaria epurazione, creerebbero una situazione ben poco gestibile per gli Stati Uniti e per i generali. All'opposto potrebbe aprire un varco formidabile per l'iniziativa del movimento. Khomeini per il momento tace. Sa, come ogni iraniano, che la fase della politica delle stragi non si è ancora conclusa. E tutti i mullah oggi nel corteo e stasera nelle moschee hanno dato un'indicazione precisa: domani nessuno esca a manifestare.

Questi i 17 punti dell'opposizione

- (1) Khomeini è il nostro leader e le sue richieste sono quelle della nazione iraniana.
- (2) Cacciata del regime attuale.
- (3) Instaurazione di un governo islamico.
- (4) Rispetto dei diritti umani degli iraniani, base della nostra protesta.
- (5) Abolizione dell'imperialismo straniero dall'Iran, secondo quanto espresso dallo slogan: «Né Ovest, né Est, l'Iran è il migliore».
- (6) Libertà religiosa di ogni tipo.
- (7) Completa emancipazione femminile e partecipazione delle donne a tutti i settori della vita sociale.
- (8) Giustizia sociale e difesa dei diritti dei lavoratori.
- (9) Abolizione degli abusi nei confronti dei propri simili in Iran.
- (10) Riforme agrarie.
- (11) Pieno appoggio ad ogni sciopero.
- (12) Autofinanziamento per prevenire la povertà.
- (13) Uccidere il popolo è un tradimento del proprio Paese.
- (14) È falso che la protesta iraniana sia appoggiata dal comunismo internazionale.
- (15) Gloria ai martiri.
- (16) Rilascio di tutti i prigionieri politici.
- (17) La protesta deve continuare.

A colloquio con Khomeini

Le impressioni di un compagno italiano che ha passato alcune ore nella residenza dell'ayatollah che ha già battuto lo Scia

Alla vigilia del Moharram sono andato a Neuilly le Château, vicino a Parigi, dove abita l'ayatollah Khomeini, occupando con i suoi collaboratori due villette ai lati opposti di una strada di campagna, su una collina, alla periferia del paese. Al mio arrivo sono stato accolto con l'ospitalità tipica degli orientali, una tazza di the, tanta cordialità, nonostante che la casa di Khomeini sia meta incantevole di giornalisti, fotografi e cineoperatori di tutto il mondo, nonché di una miriade di iraniani in Europa per i più vari motivi, lavoro, studio, esilio, e che arrivano per rendere omaggio all'uomo che è il portavoce e l'interprete esatto della volontà di lotta del popolo persiano. Sulla porta d'ingresso, due cartelli avvertivano, in francese e in inglese, che l'ayatollah Khomeini «non ha portavoci». In realtà, per quanto a lungo abbia parlato anche con Khomeini, molte indicazioni mi sono giunte dai suoi collaboratori, un po' meno diplomatici dell'ayatollah nel parlare.

La spiegazione del dottor Yezdi, uno dei principali collaboratori di Khomeini, che a differenza di

l'islam più preciso e allo stesso tempo incrollabile. In effetti adesso la presa di coscienza politica da parte della gente si è totalmente sviluppata che ci sono manifestazioni fin nei più piccoli villaggi e anche donne anziane e bambini si occupano attivamente della resistenza. «Non vogliamo che succeda quello che è successo 15 anni fa», mi è stato ancora detto, «quando tutto si è risolto in un gigantesco massacro. Adesso abbiamo dovuto far sì che tutti, anche impiegati di banca, funzionari, tecnici, prendessero coscienza del fallimento e della ferocia del regime dello scià».

Identico discorso sulle forme di lotta. La non-resistenza armata ha impedito che i militari si chiudessero in uno spirito di solidarietà. Sparare su persone inermi ha provocato una frattura nell'esercito, i militari hanno cominciato a disubbidire giungendo persino in parecchi casi a suicidarsi e, negli ultimi tempi, a sparare direttamente sui propri comandanti. Anche in questo caso, gli appelli alla calma e ad aspettare a prendere le armi lanciati dai mullah, non sono stati voluti da Khomeini per temporeggiamento, ma per un preciso calcolo del tem-

po decine di telefonate giungono in continuazione dall'Iran, ognuna con il proprio carico di notizie di stragi, di assassinii, di furti e di saccheggi che lo scià e i suoi sostenitori compiono in attesa della fine.

Terminato il tempo della preghiera è stato portato il pranzo, zuppa e patate, e si è mangiato tutti assieme, dagli stessi piatti. Indicando le file di uomini seduti sul tappeto, il dottor Yezdi, in risposta ad una mia domanda sul governo islamico, ha commentato: «Questo vuol dire governo islamico. Cibarsi dello stesso cibo in spirito di fratellanza. Vedi, l'ayatollah non è come un capo di stato o un papa. E' qui con noi, mangia come noi e insieme a noi: eppure è il capo riconosciuto di decine di milioni di iraniani».

In fianco a me sedeva uno studente (o meglio, ex studente, perché diceva «Le cose che imparo qui da voi, sociologia, ecc., non sono affatto vivere»), e quando ha saputo che ero fotografo, ha tirato fuori di tasca un portafotografie di plastica con una trentina di immagini, con una certa solennità, me le ha mostrate una ad una, lentamente: erano tutte foto di cadaveri, scattate dopo il venerdì nero di piazza Jaleh, a Teheran. Questo mi ha fatto più che non quaranta analisi politiche. Teheran - come una macelleria. Pezzi di corpi qua e là. Feriti impiccati. Bambini squartati. Sangue per terra, sui muri, sulle auto in sosta. Pochi giorni fa hanno ucciso delle persone che volevano donare sangue per fare trasfusioni ai feriti del giorno prima. Si dice che le stragi peggiori le facciano israeliani travestiti da iraniani.

All'ayatollah Khomeini ho domandato quando avrebbero preso le armi. Mi ha risposto: «Speriamo che in questa fase della nostra lotta non dobbiamo avere bisogno di prendere le armi. Ma l'ora si sta avvicinando rapidamente». Sui cosiddetti marxisti-islamici Khomeini è stato esplicito: «Non ci sono marxisti-islamici», ha detto, «ci sono pochissimi marxisti e ci sono gli islamici; il movimento in Iran è al cento per cento un movimento islamico. I marxisti-islamici sono un'invenzione dello scià per far credere agli occidentali che se lui venisse rovesciato i comunisti andrebbero al potere. Ma lo scià è uno stupido a tentare di far credere queste cose perché chiunque abbia un minimo di conoscenza dell'Islam sa che questo non può combinarsi con il marxismo».

Dopo un paio d'ore è arrivato l'ayatollah per la preghiera di mezzogiorno, la stanza si è popolata di persiani e anche di operatori tv. Khomeini mi era apparso stanco e triste, e non potrebbe essere diversamente se si pensa

che l'Islam è proclamare la sovranità di Allah e raggiungere la Legge di Allah in ogni aspetto della vita. In Iran, il regime imperiale dello scià è l'incarnazione della trasgressione contro la sovranità di Allah e contro la Legge. Per questo motivo il movimento islamico continuerà fino allo sradicamento totale del sistema imperiale».

«Dovremo stabilire un governo islamico e un ordine sociale fondato sull'unicità di Allah».

E cosa vorrebbe dire governo islamico? «Vorrebbe dire una Repubblica Islamica basata sulle elezioni generali del popolo. Il popolo iraniano è per la massima parte musulmano. Quindi è logico che un governo che lo rappresenti sia basato sui principi islamici».

Tra i molti problemi che Khomeini deve risolvere, c'è anche la questione del Belucistan e dell'Azerbaian. E i Curdi. Sono popolazioni non ancora troppo coinvolte, ma Khomeini parla già dei rapporti tra il governo islamico e questi popoli dicendo: «Tutti questi sono gruppi etnici musulmani. Perché dovrebbero esistere problemi se il governo li trattasse onestamente?».

Anche sui pregiudizi sull'Islam e sul movimento islamico in quanto taccia di essere reazionario, Khomeini è categorico. «Si tratta di una propaganda caluniosa dello scià e di chi lo appoggia». In effetti tutti i presenti, per la maggior parte studenti in visita, alzano un coro di voci per spiegarmi in ogni maniera che viene rifiutato solo quanto, del mondo occidentale, è forzato e stupido. Non degno di esseri umani. Il che significa molte cose.

Qualche ora dopo assisto ad una riunione politica: una ventina di uomini e una donna. Siccome parlavano persiano li ho osservati con più attenzione, visto che non capivo nulla. Tutti parlavano uno per volta, con tono grave, a lungo, e gli altri ascoltavano seri, assentendo o dissentendo con gesti della testa. Quando ha parlato la donna, ha osservato in particolare gli occhi e gli sguardi di tutti i presenti: come se parlasse uno di loro. In nessuna riunione nostrana di compagni ho mai visto una donna trattata con tale dignità, serietà ed attenzione. Lo stesso rispetto con cui del resto si trattavano tutti a vicenda. Benché avessi già visto spesso rapporti uomo-donna nel mondo islamico improntati ad una correttezza che da noi è solo un'utopia, la cosa non ha mancato di stupirmi. Sì, la vecchia anima colonialista è dura a morire.

Daniele Lucini



**C'è
un buco
in quel
canestro**

Parlare di tragica fatalità dopo quanto è successo a Pesaro la scorsa settimana è assurdo e falso. Un uomo, Steve Mitchell, di mestiere giocatore di pallacanestro, è morto, steso su un divano, a soli 28 anni.

In poco più di un anno sono tre i cestisti statunitensi emigrati nel mondo del basket italiano che hanno trovato la morte: Elmore, Leonard e ora Mitchell. In questi morti comuni è la solitudine forzata in cui questi atleti vivevano. La loro triste realtà di essere campioni significa non avere neanche le minime garanzie di esistenza, come quella di poter vivere insieme ad altri essere umani. Conoscerli allora il più delle volte vuol dire sapere tutto di ogni loro movimento in allenamento e in gara, ignorando il loro essere persone, riducendo la loro vita ad una totalmente « pubblica », da servizio sportivo o rotocalco. In realtà il loro privato non riesce ad essere totalmente soffocato. Per fortuna; ma è una strana fortuna, che ha portato Elmore — fuori dal suo mondo — a bucarsi d'eroina. Solo perché non si è presentato all'allenamento la sua morte è stata scoperta. La sua vita concideva per gli altri con la vita del giocatore Elmore, la sua morte è stata scoperta perché all'appello mancava un giocatore. Per uno che muore, 55 (è il numero dei cestisti stranieri in Italia) continuano a vivere la loro « vita d'atleta ». Dicono che Mitchell bevesse e « fumasse » non solo tabacco, ecc. ecc.

Chi sono in realtà questi americani che vengono a « giocare » in Europa? La loro storia è quasi sempre simile: laggiù nessuno di loro era un « idolo », erano invece « seri professionisti » formati sulla base della aggressività. Qui diventano immediatamente qualcosa di diverso: tutta la squadra gioca per loro, stanno sempre in campo. In loro si identifica la possibilità di vittoria o sconfitta di tutta la squadra. La squadra li serve, il pubblico li esalta. Passati gli applausi resta la abituale solitudine, si ritrovano stranieri pochi minuti dopo essere stati « re ».

Le società di pallacanestro devono vincere, gli sponsor dettano legge, lo spettacolo deve trionfare.

Carlo Pellegrino

L'uomo è un limone: una volta spremuto si butta.

Anche nel basket

Macchine che si logorano, si fermano e prima o poi si guastano

Il mercato del basket negli Stati Uniti

Nel mondo capitalistico la vita umana, in quanto tale è priva di valore. L'uomo viene valutato in base alla sua quotazione sul mercato ed alle sue capacità di produrre ricchezza. Il resto non conta. L'uomo è un limone: una volta spremuto si getta. A queste leggi non sfugge nessuno e quando inevitabilmente entra in scena la morte viene considerata come un semplice incidente sul lavoro. In realtà sempre di più nel prezzo del biglietto che si paga per assistere ad una manifestazione « sportiva », e non solo a queste è compresa la possibilità di veder crepare uno degli « attori ».

Questa è « la società dello spettacolo » che ha milioni di spettatori offre, a colori, il massacro in Guyana ed i profughi vietnamiti lasciati affogare tra gli squali davanti a occhi indifferenti. Che i morti in Guyana facciano poi, purtroppo anche sul nostro giornale, più notizia dei vietnamiti è qualcosa che ha anche molto a che vedere con il razzismo di cui la cultura occidentale, la nostra cultura, è profondamente permeata. Ma prendiamo in esame i meccanismi

per i quali anche in sport come il basket gli uomini vengono trattati come i limoni.

Negli Stati Uniti più che da noi il mercato è dominato dallo « star system ». Ogni squadra deve avere il suo giocatore prestigioso, il capitano, attorno al quale ruotano, come attori secondari, gli altri giocatori. La squadra serve a proteggerlo, a permettergli di segnare punti, a preparargli il fondale sul cui sfondo mettere in luce le sue « eccezionali » qualità e prestazioni.

Per buttarla in politica è il leader carismatico che guida il partito e le masse. La teoria del « genio » applicata allo sport. E' di lui, il capitano, non della squadra, che la stampa scrive. E' la sua immagine che appare nelle copertine dei settimanali a grande tiratura. E' sempre lui che i cronisti televisivi vogliono intervistare. E' infine ancora il suo nome che nell'arena il pubblico grida per ossannarlo o per umiliarlo. Nel prezzo del biglietto è compreso il diritto a calpestare la sua vita privata, i suoi stati d'animo, i suoi dolori e le sue gioie.

Per ottenere tutto questo i padroni dei grandi « circhi » sportivi americani devono pagare alle loro stelle stipendi molto alti. Bill Walton, per e-

dola. I ritmi di lavoro sono massacranti e di conseguenza anche la vita che si è costretti a fare per mantenere i livelli produttivi richiesti. La squadra di Bill Walton nell'arco di una stagione, circa nove mesi, deve giocare 114 partite: una partita quasi ogni due giorni. Buona parte dei biglietti, come abbiamo visto, vengono venduti prima dell'inizio della stagione, il calendario è già fissato, non c'è ragione al mondo per la quale si possano operare dei mutamenti. Gli affari sono affari. In questo modo i giocatori diventano macchine e in quanto tali si logorano, si fermano, si rompono. Per tenerle efficienti, per farle lavorare in fretta e bene prima che diventino obsolete si ricorre ai tecnici che in questo caso invece di essere, come in fabbrica, il capo reparto, l'ingegnere, il medico e il sociologo, si chiamano allenatore, medico, chimico e sociologo. Le finalità sono le stesse: guadagnare molto e in fretta. Non si fanno misteri di questo.

Parlando di un giocatore il padrone di una squadra americana ha dichiarato: « ...Credo che sia molto fragile fisicamente, che non durerà molto, con qualunque mezzo devo riprendere i soldi che ho investito al più presto, non potrà giocare ancora per molto ».

Così i giocatori si rompono e in alcuni casi si muoiono. Ma si tratta di semplici incidenti.

Vediamo adesso come si è « rotto » Bill Walton, il giocatore meglio pagato dei Trailblazers che attualmente va in giro con le stampelle. Si è fratturato un'anca. Non è il solo, un altro giocatore della sua squadra, Bobby Gross, si trova nelle stesse condizioni.

Siamo nel pieno della stagione. Gli atleti sono stanchi fisicamente e psicologicamente. Allo stress delle partite e dei viaggi si aggiunge una vita sociale totalmente disgregata.

Il pubblico continua ad essere soddisfatto delle prestazioni dei suoi idoli. Ma il dolore continua. Una partita quasi ogni 2 giorni. Il dolore si fa più forte. Bobby Gross ha l'anca dolorante, soffre. Le condizioni di Walton non sono migliori. Nelle ultime 7 partite, come dal dentista prima dell'estrazione di un dente, hanno iniettato alte dosi di xilocaina ad entrambi.

Il numero delle iniezioni prima delle ultime partite è salito a tre. Gross comincia a preoccuparsi. Chiede che gli vengano fatte le lastre. Il medico dice di aspettare sino alla prossima grande città... e poi ancora sino alla prossima. Il rituale della xilocaina continua a ripetersi prima di ogni partita. Gross e Walton scendono in campo. Chi ha pagato il biglietto applaude. Di fronte a 12.500 persone che urlano e incitano le squadre gli atleti sentono l'adrenalina circolare rapida nel loro sistema. Giocano per vincere. Prima Gross, poi Walton, saltano per infilare la palla nel cesto. Quando toccano terra non sono più in grado di sollevarsi. Li portano via in barella. Frattura dell'anca. Gross dichiara ai giornalisti: « Non ho sentito nulla. Ho sentito solo il rumore dell'osso che si spezzava ». Davanti alla televisione conferma: « Non proprio esattamente. Quando l'osso si è rotto ho sentito un po' di caldo ».

Bill Walton non fa dichiarazioni. In passato si era sempre rifiutato di usare gli antidolorifici.

Poi è stato macinato in parte anche lui dalle leggi che riadunano gli esseri umani a robot. La « società dello spettacolo » è soddisfatta: il brivido c'è stato, i biglietti sono stati venduti tutti, gli incassi sono buoni. Le macchine Walton e Gross verranno presto riparate o sostituite.

A. B.



□ LE « CONOSCENTI DEL FEMINISMO »

La signora Ida Magli è un'antropologa e, grazie al femminismo, o meglio ancora, grazie a quanto il recupero sta tentando di fare del femminismo, quasi famosa.

E' anche molto ricercata. Non c'è tavola rotonda, dibattito, intervista « sul femminismo » che non la veda presente. Il potere gongola. Donne come lei ce ne vorrebbero di più per cancellare quanto di veramente scardinante le militanti femministe hanno fatto fino ad oggi.

Il suo è un invito a entrare nella politica, quella vera, con la P maiuscola, dato che fino ad oggi il femminismo non ha fatto altro che isolarsi nelle piccole beghe femminili, risibili e di ben poco conto come « il sesso, l'aborto, lo stupro », cose di donne!

Di cui, è chiaro, le responsabili siamo noi dato che non c'è chi non sappia specie per l'aborto e lo stupro, che ce li procuriamo da sole, forse per l'antico, colpevole complesso di inferiorità che porta dritte dritte al masochismo.

Basta uno per tutti, il caso analogo delle morti bianche in fabbrica che, come è ben risaputo, è roba da operai!

E poi è vero, noi donne « non sappiamo destruggirci nel discorso politico collettivo »: non è che, ne abbiamo creato uno nostro, vero, legato ai nostri bisogni e desideri, quello non conta, è sempre robetta da donne.

L'angoscioso richiamo che l'esima signora ci fa è al discorso politico, quello là, quello che conta e paga in soldoni di « umanità ».

Ora ci saremmo un tantino stufate di tutte queste spocchiuse, presuntuose, malinformate « conoscitrici del femminismo ».

Proprio perché donne dovrebbero, prima di aprire bocca, farsi « la cultura » necessaria, come dicono i babbi, frequentando per qualche anno

un collettivo di donne e poi, forse, se riescono a togliersi di dosso tutta la dipendenza psicologica dal maschio, parlarne.

Forse. Perché è proprio anche a causa delle sorelle calate nella cultura-plagio del maschio se il recupero del potere sta restaurando il maschilismo più becero.

*Edda
Del MFR di Via Pompeo
Magno*

□ « SPECIALE MI HA FATTO IL BOIA CARDULLO »

Kampo Asinara 17-10-78
Carissimi compagni di Lotta Continua,
vi scrivo questa lettera per farvi presente la mia situazione.

Vi faccio presente che io mi trovo all'Asinara dal 22-7-78. Allora regnava il « mito » quindi è inutile che vi spieghi la provocazione e tutto il contorno « autoritario ».

Dopo essere stato un mese al famoso « bunker » nel più completo isolamento, precisamente fino al 26-8-78 ebbi il piacere di conoscere di persona questo « boia Cardullo ». Dopo varie domande che mi fece, mi disse che io ero elemento da stare 22 ore chiuso e con 2 ore di aria. Mi manda la direttiva: « Trabuccato », chiuso, che loro chiamano « l'ozio », cioè per i non lavoratori. Dopo un giorno mi mandarono un'altra volta al bunker, dove mi fecero sostenere ancora dieci giorni, che per motivi di salute mi dovettero mandare all'ospedale di Sassari per cura. Ma al mio ritorno mi fecero sostenere per 3 ore al bunker e mi mandarono alla sezione speciale Fornelli, e ci sono stato fino al 23-9 partecipando a tutte le lotte svoltesi a Fornelli, fino all'abbattimento dei muri divisorii delle celle. Siccome siamo stati divisi in vari gruppi, su vari posti dell'isola, voglio far sapere a tutti i compagni che io mi trovo a Trabuccato al famoso « ozio » insieme ad altri compagni che erano a Fornelli. Voglio far presente che qui ho avuto la conferma che non sono « speciale » e tanto meno ero prima, anzi non sapevo spiegarsi come mi trovavo io a Fornelli, e come si trovavano tanti altri nelle mie medesime condizioni. Quindi vi faccio sapere che a me

« speciale » mi ha fatto il boia. Lui faceva questi abusi di potere per terrorizzare gli altri. Ma a questo certamente la direzione ne deve dare atto, perché noi non siamo passati inosservati al « comitato di lotta » di Fornelli. Sicuramente il « boia Cardullo » per giustificarsi avrà fatto ogni carta a suo favore per farmi « speciale » in tutti gli effetti. Con questa ne approfitto per mandare un saluto a tutti i prigionieri proletari, gridando avanti nelle lotte fino alla Vittoria.

Un saluto a pugno chiuso dal compagno.
Franco Pepe

□ UNA COMMEDIA MARXIANA

Scena prima:

Un luogo non bene identificato, tra la nebbia provocata da una serie di innumerevoli bastoncini d'incenso, si intravedono due redattori di Lotta Continua.

Primo compagno. Carlo cough, cough, (tosse intellettuale provocata da ingelmo continuato di incenso) « ho visto la bozza dell'inchiesta sul giornale, mi sembra buona, ma non capisco perché chiediamo ai lettori il loro segno zodiacale, non ne afferro l'utilità ».

Secondo compagno: Ma allora tu di Bologna non hai capito niente, ti sembra poco, creare una cosa così ufficializzante come una inchiesta, creare questo momento di rottura, partendo dai nostri bisogni di conoscere il futuro, per creare un nuovo linguaggio dell'irrazionale che scopre la nostra voglia di sogni e ci faccia sentire più vivi.

Primo compagno: Va bene Carlo, ma non ti sembrano superstizioni, in fondo sono cose un po' stupide.

Secondo compagno. Stupide, saranno stupide quando le fa « Annabella », e poi tu non riesci a vedere la differenza tra gli oroscopi pieni di gioia che è riscoperta di se stessi del « Quotidiano Donna » e quelli grigi di « Paese Sera ». Ma di un po' Vladimiro, tu non vorrai mica fare il Partito?

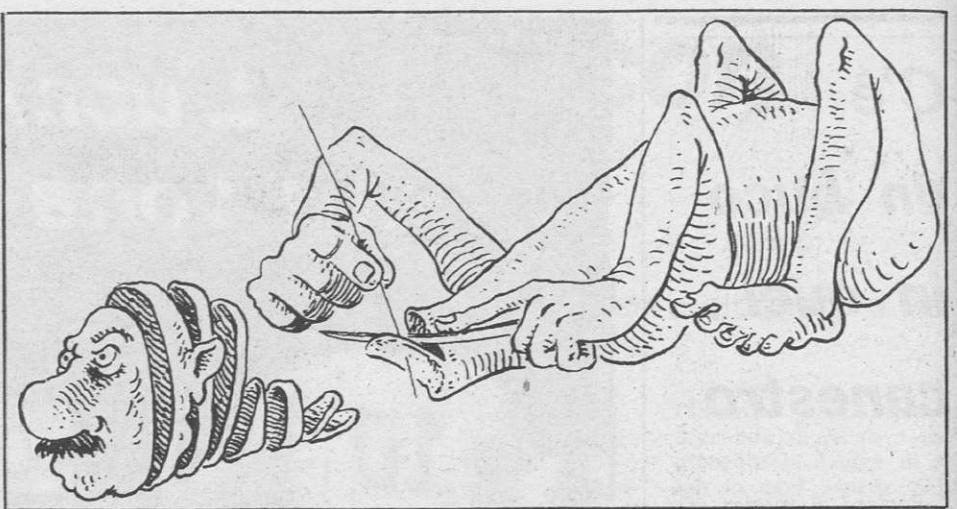
Primo compagno: Io farei il Partito; eh eh ma sei fumato!

La scena si chiude sfumando sui due che parlano animatamente.

Seconda scena:

3 mesi dopo. Redazione di Lotta Continua:

Il compagno che intro-



duce: « Dopo aver esaminato attentamente i risultati della nostra inchiesta debbo dire che il giornale ha un buon successo tra gli Scorpioni, i Sagittari, e i Gemelli; mentre i Pesci vorrebbero che si parlasse un po' più dell'inquinamento del mare e i Leonidi non hanno approvato la campagna contro l'ex Presidente della Repubblica; la Vergine pare interessata ad una migliaia di informazioni sulla contraccuzione, mentre la Milancia richiede una diversa distribuzione degli articoli. »

E' stata una esperienza molto bella, la quale mi ha permesso in prima persona di essere coinvolto nella campagna elettorale, in tutti i suoi molteplici aspetti, dai più banali (attacchinare spie, ecc.) a quelli più politicamente difficili (parlare-discutere con la gente).

Le cause variano secondo me ricollegate alla natura di segno di terra propria del Toro, che è incapace di apprezzare la poesia e quindi anche il nostro giornale, nonostante ciò va preso qualche provvedimento.

Primo intervento: « Secondo me i Tori sono incapaci di essere comunitari. »

Secondo intervento (Sottovoce): « Ma anche Carlo Marx era Toro. »

Terzo intervento: « Malgrado l'interruzione riaffermo il mio parere e propongo un appello di intellettuali francesi contro il Toro. »

La scena si chiude con Pino Masi che canta la sua nota canzone « Riprendiamoci l'oroscopo ». Ciao, Italo Reale.

□ IO, NUOVA SINISTRA, SPERA

Sono uno dei 34 candidati della lista unitaria Nuova Sinistra, delle recenti elezioni provinciali del Trentino, autista precario della CRI TN. Nuova Sinistra: una interessantissima esperienza di unità e di lavoro politico, con varie componenti della sinistra non di regime.

Spera: un piccolo paese di circa 560 abitanti, nella Valsugana nel Trentino. Ora, il sintetizzare in poche righe una denominazione comune di queste 3 componenti oltre che risultarmi difficile è anche tecnicamente impossibile per non abusare dello spazio delle lettere al giornale.

Spera: un paesino al quale mi son legato oltre che per motivi personali soprattutto per l'apertura che ho trovato in quella gente, nel circolo culturale ricreativo dei giovani del paese, che da più di 4 anni riesce a vivere e maturarsi nonostante simili esperienze di collettivi di paese fatische nella stessa zona.

Non è quanto il risultato elettorale che mi soddisfa, avendo concentrato le mie forze in Spera e paesi limitrofi, ma il vedere il paese ben disposto al dialogo, al partecipare a riunioni pre e post elettorali, nonostante il boicottaggio di alcuni espontanei della sezione del PCI di Spera.

Ora che le elezioni sono terminate incomincia il vero, costante, capillare lavoro politico, in me stesso, in Nuova Sinistra e nel piccolo paese di Spera.

*Roberto Franceschini
detto Bistecca*



AVVISI

Riunioni e attivi

TORINO da giovedì i compagni devono ritirare al magistrato Regina Margherita il volantino del coordinamento lavoratori della scuola per la convocazione delle assemblee di zona in orario di servizio, indette per venerdì 15 alle ore 11 alla Rocca Sestense, via Leini 195 (per Torino-nord cintura nord). Scuola media via Vignone. Per Torino sud e ovest: Scuola media Matteotti, via Leo Colombo Rivoli (per Biella), Collegio Grugliasco, Alpignano, ecc.). I compagni devono fare le richieste nelle relative scuole per partecipare alle assemblee.

COMPAGNI precari occupati con la 285 della provincia di Rieti, cercano contatti con compagni organizzati della provincia di Roma per confronto. Telefonare a Rodolfo 06 4753153 dopo le 19. BOLOGNA, mercoledì 13, ore 21

al Centro Civico Malpighi, via Pietralata riunione di tutti i compagni interessati alla costruzione del Centro per l'alternativa alla Medicina e alla psichiatria.

ANTINUCLEARE
TORINO, martedì 12 ore 21 puntuali nella sede di Torino, C. S. Maurizio 27, riunione impiegati di tutti i settori sull'andamento assemblea contratto, mobilitazioni, preparazione assemblea cittadina dell'opposizione proletaria del 16 dicembre.

MILANO. Mercoledì 13 alle ore 21 in sede centro, riunione dei compagni della zona Bovisa.

MILANO. Giovedì 14 alle ore 21 al centro sociale Luigiiana, coordinamento dei comitati e nuclei di opposizione operaia e pubblico impiego.

MATERA. Ci sarà un convegno su: autogestione e riforma del-

la scuola nei locali della camera di commercio con inizio alle ore 16.30 di martedì 12 dicembre.

MARTEDÌ! 12 dicembre alle ore 9 alla 7a sezione della corte d'assise (Castelnuovo), processo al compagno Nicola Pellecchia. I compagni sono invitati ad essere presenti.

MERCOLEDÌ! 13 dicembre ore 21 La prima fase del Ciclo: la miniera d'uranio: impatto sul territorio, aspetti economici, sociali, sanitari. Relatori: Carla Leonardi e Giancarlo Salvoldi del Gruppo di Ricerca sulla miniera di Novazza (BG).

E' USCITO il numero di dicembre di « Geologia democratica », rivista trimestrale autofinanziata e autogestita dai compagni di geologia democratica: prezzo L. 1.000. In questo numero un'ampia inchiesta sull'alluvione in Val Vigezzo (V. D'Ossola): dissen-

so idrogeologico e sociale? Una inchiesta sui rifiuti di Milano, Gerenzano, una discarica « controlata? » Editio dalla Clued, via Celoria 20, Milano.

Avvisi ai compagni
BOLOGNA. Il giornale si può trovare tutte le notti all'edicola della stazione dopo l'1.30.

INVITO i compagni di Lagnasco e Saluzzo a ricordare attraverso LC l'appuntamento di capodanno a Venezia. Mimmo di Napoli.

Avvisi personali

PER MARIO BOCCIA di Padova. La casa ancora non si trova. Sappi che tuo fratello sta in ospedale, Mario.

I COMPAGNI di Verona sono vicini a Giampaolo « Boss » nel momento della perdita del padre. COMPAGNO gay 23 anni, cerca compagno 20-30 anni, con cui

scambiare dolcezza e amore. Telefonare il lunedì o il mercoledì dalle 18 alle 20.30 allo 011-547338 e chiedere di Franco.

TORINO. I compagni della sede di Torino sono vicini a Billi per la scomparsa di suo padre.

Radio

ALCUNI COMPAGNI di Avellino, notando la mancanza di un mezzo di comunicazione di massa democratico che controinforma quale è una radio che si sviluppi nell'etere Irpinia, si stanno organizzando per farla nascere. Chiediamo a tutti i compagni un sostanziale aiuto sia finanziario che tecnico. Materiale e soldi vanno indirizzati a D.P. via Seminario 12 Avellino.

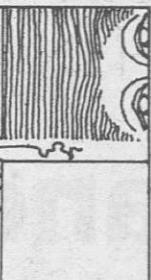
Pubblicazioni alternative

UCT: E' USCITO il n. 34 di

UCT - Uomo - Città - Territorio, rivista di politica culturale, sommario: aborto, marxismo e democrazia, l'equo canone, i giovani parlano di se stessi, scuola e sindacato, SLOI - breve storia, Animazione - scuola-teatro, crisi - economia - sindacato, il turismo in Trentino (la parte), UCT: Casella postale 136 Trento, cc postale 147821 abbonamento L. 10.000 tel. 0461-922030.

E' USCITO il n. 4 di « Quadrini radicali », rivista trimestrale di saggi e documentazione politica curata da un gruppo di militanti e iscritti al PR. « Quadrini Radicali », redazione via Chiavari 38, Roma. Questo numero L. 2.000, abbonamento annuale L. 7.000 (versamenti in vaglia intestati a Giuseppe Ripa, via Chiavari 38 Roma).

E' USCITO il n. 5 di « Colle-



R ecensioni

Se la recensione di un libro, è anche un pretesto alla discussione, oltre che un'indicazione di lettura, « Manicomio 1914 » è un buon libro e un libro da leggere e da discutere, per il suo valore di testimonianza su cos'è stata (e cos'è) la vita delle donne, sul problema dei loro rapporti con l'esterno (l'uomo, la famiglia, in primo luogo) e con se stesse (la propria nevrosi), ed infine, come contributo alla discussione sulla scrittura e sulle donne che scrivono, perché si tratta di un esempio eccezionale di scrittura femminile.

E' l'autobiografia di una donna di Anghiari, Adalgisa Conti, ricoverata da giovane nel manicomio di Arezzo, appunto nel 1914, e tuttora lì degente. L'équipe di ricercatori che opera presso l'ospedale psichiatrico, diretta da Agostino Pirella, indagando sulla vita dei lungodegenti, ha trovato accanto alla cartella clinica una serie di lettere, tra cui questa lunghissima, che è la sua storia raccontata al medico curante. L'eccezionalità del documento li ha spinti a pubblicarlo, corredandolo del diario clinico, di una intervista a un testimone che l'aveva conosciuta prima del ricovero, e di una discussione svoltasi con le infermiere che la seguono da molti anni. L'intento è evidentemente quello di dare un quadro completo della sua personalità e della sua vicenda, contrappponendo l'immagine di lei com'era a quella di come è stata ridotta dal manicomio ed in effetti questa storia è una testimonianza terribile della violenza che l'istituzione esercita sulla donna, prima come famiglia, società e infine come manicomio,

come avvertono le operatrici dell'O.P. di Arezzo che hanno scritto l'introduzione.

LA VICENDA

Adalgisa Conti venne internata a 26 anni per ricovero richiesto dai familiari e soprattutto dal marito, che intendeva divorziare (caso del genero erano tutt'altro che rari), prendendo a pretesto un tentato suicidio. Come risulta dalle testimonianze era una donna molto intelligente, brava, stimata nel paese; come si comprende da ciò che scrive aveva un talento non comune; dalle fotografie si vede che era anche bella. Le lettere vanno dal novembre del '14 all'aprile del '15; quella più lunga è la ricostruzione della sua vita, che lei offre al medico (« Gentilmo Sig. Dottore. Questa è la mia vita »), come un tentativo di spiegazione, uno sfogo, una richiesta di colloquio.

Dotata di un'istruzione superiore alla media e di una capacità espressiva notevole, questa donna del popolo racconta la sua storia, riferisce i suoi pensieri e i suoi giudizi in un modo che è molto vicino al parlato, ne mantiene tutta l'espressività, e al tempo stesso è molto personale. Ne esce un racconto che ha un doppio spessore, dove il piano della coscienza e quello dell'inconscio si fondono continuamente; lei rammenta i fatti e le persone, e riflettendo si interroga continuamente sul perché della sua vita infelice; così dietro le motivazioni si intravedono altri perché, e nelle associazioni, negli stacchi, nel « non detto » l'interlocutore (il lettore) può ricostruire la sua vera storia, perché le risposte, infine, se le dà da sola, dimostrando di avere intuito (anche se la sua nevrosi rende questa scoperta negativa, distruttiva) i nessi tra la brutalità del marito e la sua sessualità negata, tra il suo bisogno di tenerezza frustrato e la sua « stranezza », e via di seguito. Così fin dall'inizio, rievocando l'infanzia, dove subito accanto al complesso di colpa per avere trascurato i fratellini (ne aveva 15!) emergono altri problemi: parlando della ferita di un fratello che aveva battuto « una solenne capata che il sangue gli spisiolava » aggiunge immediatamente « da gran dicella mi venne del sangue affardellato dalla bocca », ed è un'emorragia,

“Gent. Sig. Dottore, questa è la mia vita”



« Manicomio 1914 ». Storia di come una donna diventa « pazza »

che le venne diagnosticata come un mestruo vicariante e che rimanda subito al suo problema della maternità mancata, perché continuamente emerge il sospetto di non essere conformata come le altre. Come la convinzione di essere « viziosa e lasciva » — è così che si presenta al medico, ricordando le sue masturbazioni e anche i suoi primi rapporti sessuali coi fratelli, il desiderio che ha il padre per lei — le fa ricordare subito i suoi rapporti col fidanzato, prendendosi tutte le colpe (« ...per lunghi otto anni continuai l'amore tra la pace e la discordia. Dopo tante e tante traversità, più che mai per colpa mia, perché non fui sottomessa e umile a cedere ai suoi voleri; voleri materiali, ma naturali ») aggiungendo poi, come commento: « seppi prenderlo per il verso del pelo, come si direbbe all'Anghiere, quando nei primi tempi dell'amore mi faceva capire come era affettuoso e sincero. Fu allora che crebbe in lui la trascuranza e la freddezza ». Ugualmente quando racconta la prima notte di matrimonio ed è-

merge la sua delicatezza l'insensibilità dell'altro: « prima di spegnere il lumine volli insieme vedere chi, dei due moriva prima, contando fino a tre (storiella che avevo sentito raccontare). Probo fu il primo a spegnere perché contò il secondo numero e d'un tratto soffrì. Facemmo per due volte quella faccenda ma rimasi poco soddisfatta, come certamente sarà rimasta lui ».

E' dalla frustrazione continua subita nella convivenza col marito, dalla solitudine patita all'interno della famiglia dal suo non capire perché Probo la trascura, che nasce la convinzione di essere « strana », nella testa e nel corpo, perché non uguale alle altre donne, in quanto non avrebbe mai potuto avere figli; ma quando parla di una delle sue stranezze la più grave ovviamente la fantasticheria di farsi un amante, il filo del ricordo si spezza perché il colloquio col Dottore si fa più diretto. Così la realtà della sua vita di reclusa e la presenza del manicomio si rende più

reale che mai attraverso la presenza della figura maschile (Mi mandi pure per serva, bambinaia, coca o sguattera, perché Lei per me è un Dio, e pur volendo tutto può), allucinante nelle sue fantasie di rapporti impossibili « vorrei fare e rimango sfinita... vorrei amare e non posso, e dandomi in braccio, degli uomini che qui ogni tanto appaiono come fantasmi o spiriti a me sembra gli tiro dei baci e l'abbraccio ». Da ora in poi, il racconto diventa la registrazione diretta del percorso che l'ha portata alla sua pretesa follia, alla catastrofe, cioè la messinscena del tentato suicidio, almeno interpretata come tale dai familiari. Dalle « notizie anamnestiche » compilate dal dottor Viviani, allegate alla cartella clinica, si apprende che « ripeté anche con me di essere convinta che non era una donna come le altre, che era maledetta, che era condannata dalla dannazione, che doveva scontar grossi peccati; incapace di far figli perché non aveva mai avuto mestrui, che era insensibile durante il coito col marito ma che praticava: — contro la religione — manovre masturbatorie in sé stessa per avere soddisfazione sessuale... che il marito aveva già sposato un'altra ». E conclude « Non, si è ribellata all'idea di esser posta in Manicomio. In viaggio ha tentato di gettarsi sotto al treno, all'Albergo di buttarsi dalla finestra ». (Cioè: non si era ribellata).

Dal ricovero in poi questa donna verrà completamente abbandonata a se stessa dai familiari, sottoposta a una serie di torture che a poco a poco la distruggono totalmente, a cui lei cerca di reagire con ogni mezzo, ma inutilmente. Lo documenta la cartella clinica che viene messa di seguito all'autobiografia, come commento e racconto della seconda parte della sua vita, ancora più terribile della prima, come è allucinante il linguaggio freddo, anonimo e sbagliativo con cui i vari me-

Eppure, nonostante l'assassinio subito, questa persona distrutta riesce a mantenere ancora la sua umanità; come riferiscono le infermiere nel colloquio con i ricercatori, riesce ad intrecciare un'amicizia affettuosa, da vecchia, con un'altra vecchia che ha condiviso con lei un'intera vita in manicomio; si aiutano, stanno sempre insieme, si prendono in braccio, si baciano, vivono l'una per l'altra.

Comunque, come osservano le donne che hanno scritto l'introduzione, nonostante la sua realtà allucinante la vicenda di Adalgisa non è una storia che insegna la rassegnazione, ma al contrario è una storia che incita alla lotta, alla rabbia e alla reazione contro tutto ciò che ha distrutto questa persona, a cominciare dalla famiglia.

Nadia Bassanese

Adalgisa Conti, Manicomio 1914, ed. Mazzotta 1978

AVVISI

gamenti - per l'organizzazione diretta di classe». Questo numero è dedicato all'approfondimento di un lavoro d'inchiesta sul comportamento operario iniziato nel numero 3-4.

Sommario: Editoriale: Lotte operate a Torino 1974-1978: Ipotesi sugli sviluppi della ristrutturazione alla FIAT.

La questione dei servizi pubblici al II Policlinico di Napoli. Gatto selvaggio allo Fleetwood (trad. di « Radical America »). Taylor nel regno di Ubu. Recensioni e Schedario dei materiali di base.

Redazione e amministrazione G. Carrozza CP 1362 - Firenze. Questo fascicolo L. 1.500. Abbonamento annuale 6 numeri Lire 7.000.

« Collegamenti » nasce come uno strumento direttamente finanziato e gestito da una serie di comitati e gruppi di fabbrica di Milano e di altre situazioni,

al di fuori di ogni schematismo di « partito » e al di fuori di ogni « operazione culturale ».

Abbiamo perciò grande necessità di solidarietà da parte di tutti i compagni del movimento, per poter mandare avanti una iniziativa autogestita senza doverci legare a nessuno e senza scendere a mediazioni con il sistema dei partiti e della cultura.

Cultura

MILAN ART CENTER, 14 fotografie interpretano uno specchio, dal 6 al 23 dicembre in via Fatebenefratelli - Milano tel. 667730.

LUGO, RAVENNA. Il 16 dicembre: « Iniziativa femminista, proiezioni di film con dibattiti: « La fabbrica delle mogli, presso il cinema S. Rocco.

LUGO ROMAGNA: 14 dicembre: « Iniziative femminista, proiezioni:

ne di film con dibattito: « Le notti di Schirò, di Helga Sanders, presso il cinema S. Rocca.

Teatro

OMAGGIO a Stanislavski: 15-16-17 dicembre: WEST spettacolo teatrale della Comuna Baires ore 21; 18 dicembre: dibattito su Stanislavski ore 21.

Omaggio al Living Theatre:

21 dicembre: film: Paradise now: seguirà un incontro con Julian Beck e Judith Malina;

22 dicembre: La storia creativa del Living, parteciperanno Julian Beck e Judith Malina, Ugo Volli e Renzo Caselli.

23 dicembre: WEST spettacolo teatrale della Comuna Baires ore 21 in omaggio ai 30 anni di storia del Living seguirà un incontro tra il Living e la Comuna.

Comuna Baires via della Com-

menda 35. Tel. 02-5455700.

Compravendita

SIAMO DUE COMPAGNE di Reggio, fra non molto vendremo prodotti artigianali ai mercati, vorremmo comprare artigianato nei seguenti generi:

Legno intagliato; Stoffa e lenzuola tessuta a mano; Lavorati in ottone, rame, carta, corda, cartapesta. Ceramiche e terracotte;

Vetro soffiato e decorato a mano; Borse, cinture, ornamenti ecc. in cuoio o pelle; Vipini.

Chiediamo a chi conosce o è produttore di artigianato in modo professionale (nella ns. e nelle provincie limitrofe) di scriverci mandandoci il loro indirizzo o n. di telefono.

Rivolgersi a Paola Ragni, Via dell'Olivo 18-2 Villa Celli - (Reggio Emilia).

CERA d'api purissima abbiamo proveniente dalla Sicilia per usi cosmetici e non. Telefonare ad

Anna 06-6218891 oppure a Stefano 06-6373544.

MIELE di Zagara (fiori d'arancio) raccolto quest'anno in Sicilia purissimo vendiamo in piccole e grandi quantità. Tel. ad Anna allo 06-6218891. Stefano 06-6373544.

COOPERATIVE

SIAMO UN gruppo di compagni tedeschi che vogliono diventare autonomi con lavori agricoli e soprattutto con l'allevamento di pecore. Abbiamo una casa e terra vicino al Prato Magno. Non vogliamo isolarci dal movimento italiano e cerchiamo compagni che vogliono partecipare al nostro progetto. Se voi vedete una prospettiva di andare avanti con la lotta, con la campagna, venite a trovarci « Le Bucaccie » 52010 Talla (Arezzo). Pieve Pontenano.

LAVORO

SE È VERO che in Olanda non si muore di fame, ho bisogno di indirizzi di compagni-e per trovare alloggio e lavoro lassù. Tel. (dopo le 21) Marco da Siena, 0577-52301, via delle Regioni 82.

Concerti

CIVITANOVA MARCHE (MC) Martedì 12 dicembre si terrà un concerto al cinematografo Rossini con i « Bela Band », organizzato dal collettivo musicale autogestito. Tutti coloro che fossero interessati alle iniziative di tale organismo fare riferimento in v. Pola 20, o via Tasso 22.

SALUTE

CALABRIA: Catanzaro. Vorrei trovare compagno-a psicanalista (per sedute di terapia individuale) nella zona di CT. Prezzi accessibili. Sto male! Rispondere tramite annuncio su LC.

Scontri all'assemblea di Pisa

400 piccoli Lama non bastano a fare terra bruciata

Pisa, 11 — Lo scontro definitivo, quello che ha portato allo scioglimento dell'assemblea del Palazzetto, è avvenuto dopo l'intervento al microfono di un compagno di Padova, che la presidenza dell'assemblea aveva invitato a parlare per spiegare i motivi delle scaramucce già avvenute tra i militanti del PCI e gruppi di compagni. In parole povere il compagno ha spiegato che il PCI è una controparte per il movimento degli studenti e, più in generale, per tutte le lotte e che la sua presenza in assemblea era inammissibile. A questo punto l'arroganza del PCI è esplosa.

Presenti all'assemblea circa 3.500 compagni, la maggior parte seduti sulle gradinate, sono iniziati a volare le seggiollette di plastica tra i contendenti nel «catino» del Palazzetto. Si sono scontrati il PCI e il PdUP da una parte, e un consistente settore del movimento dall'altro, molto attivi al suo interno piccoli gruppi di compagni dell'autonomia. Quando il PCI ha valutato che non valeva più la pena di tenere il campo e che il suo scopo — il falli-

mento dell'assemblea — era raggiunto, ha deciso di lasciare l'arena e in breve in essa sono rimasti solo una ventina di compagni dell'autonomia che, sentendosi vittoriosi, gridavano «lotta armata per la rivoluzione».

A questo punto l'intero Palazzetto, che pure aveva largamente condiviso con gli slogan la risposta al PCI, si è svuotato. L'indicazione che circolava a voce fuori dell'edificio era quella di ricominciare l'assemblea nella «Sapienza». Tuttavia questo non è stato possibile per la prova di forza che, a quel punto, ha voluto mostrare il PCI: i suoi militanti (in tenera compagnia con quelli del PdUP) si sono impadroniti (in 400) della «Sapienza», spazzando via il Comitato di Occupazione dei precari. Hanno deciso di perquisire chi entrava (ma gli sono «sfuggiti» tre agenti scoperti

da un gruppo di precari a manomettere dei telefoni), hanno approvato senza nemmeno discuterla una mozione contro l'Autonomia, spacciandola come approvata dall'assemblea nazionale, e sono poi usciti in corteo, a cordoni serrati, per andare nella federazione del partito (il PdUP è a questo punto scomparso). Passando in piazza Garibaldi non hanno trascurato di provocare i compagni che normalmente vi stazionano.

Nel frattempo i compagni del movimento davano un'altra indicazione, stavolta con una precisa discriminante politica: «tutti i compagni che non si riconoscono nella linea del PCI, né in quella della «lotta armata», si ritrovano ad Ingegneria». E qui infatti nel primo pomeriggio è ricominciata l'assemblea, assente il PCI e presenti invece quei compagni che fanno riferimento a collettivi dell'

autonomia. I lavori sono andati avanti fino a tarda sera con un presenza di studenti valutabile intorno alle duemila persone. Al centro del dibattito ovviamente i fatti del Palazzetto: la maggior parte degli interventi erano di compagni che non si riconoscevano nella pratica dello scontro fisico seguita la mattina, non tanto perché questo è sbagliato sempre e comunque, ma perché se necessario esso deve essere voluto e praticato da tutti. E ciò come conseguenza del fatto che il PCI è effettivamente riconosciuto come controparte dalla maggioranza degli studenti.

Una compagna di Milano, non docente, ha spiegato che il PCI si deve battere con argomenti concreti e proposte politiche che, incompatibili con la sua linea, lo porteranno dall'autosclusione dal movimento. I compagni di Pado-

va, una quindicina in tutto (tra i protagonisti degli scontri con il PCI), hanno spiegato le loro ragioni: partivano dalla loro situazione, nella quale il PCI è individuato non tanto come controparte, ma come delatore contro il movimento e principale responsabile della repressione contro i compagni, per cui non gli è consentita, per principio, la partecipazione a qualsiasi iniziativa di movimento.

Dall'assemblea è stata approvata una mozione che ha suscitato legittime critiche da parte di compagni del movimento per il metodo con il quale è stata presentata e

votata, ma sui cui contenuti tutti sono largamente d'accordo. A partire da un chiaro NO al decreto Pedini si affermano «in positivo» i contenuti delle lotte degli studenti contro la selezione e per i servizi sociali. Le scadenze di lotta proposte consistono in una settimana di agitazione nazionale dall'11 al 16 dicembre, con il 15 manifestazioni nelle sedi e il 16 una manifestazione nazionale da tenersi a Roma. Quest'ultima scadenza deve essere subordinata ad una valutazione da fare in questa settimana sullo stato e sulla crescita del movimento nelle altre sedi universitarie.

A Pisa la «Sapienza» è di nuovo presidiata dai precari, dopo lo sgombero del PCI, mentre ancora sono occupate tutte le facoltà.

I CANI-POLIZIOTTO DELLA NUOVA POLIZIA

Milano, 11 — Militanti dell'MLS hanno aggredito in Statale compagni anarchici e di Lotta Continua, accusati di essere «quei provocatori fascisti» responsabili dei «fatti di Pisa».

“Falso movimento” di M. D'Alema

Gli scontri del Palazzo di Pisa hanno gettato piena luce su una contraddizione che, apparentemente secondaria, segna fin dall'inizio questa «assemblea nazionale» degli studenti. Da una parte c'era Pisa (e qualche altra città) con il suo movimento di massa degli studenti, dall'altra parecchie situazioni in cui le agitazioni sono appena all'inizio: l'aspetto «nazionale» della lotta, insomma, derivava più dalla dura battaglia di precari e non docenti, che da una forza consolidata degli studenti.

Non solo, ma all'interno dello stesso movimento pisano, che pure esprime alti livelli di autonomia, alcuni nodi non sono stati risolti. Per esempio il rapporto con un PCI che, pur ritenuto controparte ha fatto di tutto per rimanere all'interno della mobilitazione, fino nell'ultima assemblea di Ateneo pisano che ha preceduto l'appuntamento nazionale. Erano in trincea ad aspettare la «calata» del grosso della truppa chiamata da D'Alema. La «quinta colonna» revisionista (che

spesso si è avvalsa dell'uso spregiudicato del fanfocchio del PdUP) è stata isolata, ma non rimossa.

Su questi margini di ambiguità si è innestata la vivace «iniziativa di partito» del PCI che ha trasportato a Pisa centinaia di militanti, a «rappresentare il movimento di Roma! Molto meno giustificabile, invece, quel piccolo gruppo di compagni che ha visto forse negli scontri col PCI l'essenza prima dell'assemblea. Ma il loro ruolo, ampiamente demonizzato dalla stampa fin troppo interessata, è da ridimensionare di molto.

L'arroganza del PCI, che a Pisa ha tentato, con più accortezza, di ripetere «l'operazione Lama» del '77 romano, si è rivista nelle provocazioni in piazza e con l'irruzione alla Sapienza e in quel «compagni tutti in federazione!» finale fin troppo eloquente.

Quella risposta, che a Pisa è mancata perché deboli erano le stesse premesse dell'assemblea, è affidata a tutti i compagni che in questa settimana lavoreranno alle nuove scadenze nell'Università.

Certo, ridiscutendone con calma, gli scontri sono apparsi come assai poco opportuni, ma è ampiamente spiegabile il comportamento di chi si è trovato di fronte, ad esempio, i militanti del PCI che affermavano di rappresentare il movimento di Roma! Molto meno giustificabile, invece, quel piccolo gruppo di compagni che ha visto forse negli scontri col PCI l'essenza prima dell'assemblea. Ma il loro ruolo, ampiamente demonizzato dalla stampa fin troppo interessata, è da ridimensionare di molto.

L'arroganza del PCI, che a Pisa ha tentato, con più accortezza, di ripetere «l'operazione Lama» del '77 romano, si è rivista nelle provocazioni in piazza e con l'irruzione alla Sapienza e in quel «compagni tutti in federazione!» finale fin troppo eloquente.

Quella risposta, che a Pisa è mancata perché deboli erano le stesse premesse dell'assemblea, è affidata a tutti i compagni che in questa settimana lavoreranno alle nuove scadenze nell'Università.

I precari: “in Parlamento battaglia con tutti i mezzi”

L'assemblea dei precari docenti è non docenti (presenti 14 sedi), ha approvato un documento conclusivo nella giornata di sabato, in cui si analizzano molto dettagliatamente gli effetti che produce l'approvazione del decreto Pedini.

Si ribadisce che, obiettivo primario di questa fase per i lavoratori dell'Università è la caduta del Decreto, mentre vengono affermati in particolare i seguenti punti: unificazione dello stato giuridico per il personale docente e non docente; orario di lavoro definito uguale per tutti, incompatibilità; abolizione della titolarità della cattedra, unicità della funzione docente, avvio di una fase di sperimentazione dipartimentale; democratizzazione degli organi di gestione: 1 voto ad ogni lavoratore; inserimento a domanda dei precari strutturati in un ruolo realmente transitario e ad esaurimento, immissione tramite giudizio d'idoneità locale sulla base dell'attività svolta nel suddetto ruolo transitario dei precari non strutturati.

L'ultimo punto esami-

nato dal documento è la questione del contratto per il quale oltre agli obiettivi sopra citati, si affermano, soprattutto per i non docenti, l'inquadramento rapido sulla base della qualifica funzionale ed una rivalutazione salariale di 100.000 lire pro-capite.

Da Lecce adesione alla proposta di manifestazione nazionale

Lecce, 11 — Si è svolto nell'aula magna dell'Università l'assemblea generale, per discutere di come continuare la lotta dopo 18 giorni di occupazione totale. All'assemblea hanno partecipato 500 tra precari, non docenti e studenti. Il dibattito, molto acceso, risentiva delle informazioni distorte della stampa sul convegno di Pisa.

Nonostante ciò, nonostante la presenza di iscritti al PCI e di dirigenti sindacali, l'assemblea ha approvato a larghissima maggioranza (con soli 4 voti contrari) una mozione di movimento in cui si ribadiscono i

contenuti espressi dalle lotte (in primo luogo il contratto unico, la garanzia del posto di lavoro per tutti i precari e le dimissioni del Rettore).

L'assemblea ha quindi deciso di riaprire gli uffici amministrativi dell'Università ma di continuare il blocco a tempo indeterminato di ogni attività didattica e scientifica.

A tale proposto gli studenti hanno deciso di organizzare seminari autogestiti da fiscalizzare al fine degli esami. L'assemblea ha aderito alla manifestazione nazionale di sabato prossimo, indetta convegno di Pisa.